

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contratto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 150
Abbonamenti:
annuale L. 3.500
sostenitore L. 7.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXV
9 Ottobre 1976 - N. 18
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

Con l'appoggio dell'opportunismo trionfante il 20 giugno, passa la stangata governativa sulla pelle dei proletari

Coloro che esaltarono il 20 giugno come una vittoria della classe operaia possono ben chiedersi (ma non lo faranno, tanto sono ciechi al ruolo dell'opportunismo al cui seguito arrancano) che cosa sia rimasto del loro castello di carta demagogico. Non solo, infatti, data da quella vittoria un giro di vite alle condizioni dei lavoratori che si iscrive nei presupposti generali ed internazionali della faticosa uscita del capitalismo dalla crisi e quindi trova il suo parallelo nelle misure di austerità laburiste in Inghilterra, giscardiane in Francia o come si chiamino altrove, ma - ed è qui il punto che, se mai gli accecati dal buon dio del riformismo potessero riacquistare la vista, dovrebbe illuminare i teorici impenitenti di nuovissime "svolte" - questo giro di vite avviene liscio, pulito, in piena luce, di fronte non alla rassegnata abulia ma all'illare e aperta disponibilità delle "forze" alle quali i mitomani della "democrazia proletaria" affidavano il compito di rivoluzionare, in virtù del trionfo schedaiolo, l'interno «sistema di potere». E gli operai salariati possono solo concluderne che, quando Andreotti respinge l'appellativo di "stangata" per i suoi provvedimenti di austerità (mille scuse: di ristrutturazione, riconversione ecc.), dice, una volta tanto, il vero: un randello che si abbassa così placido sulla gommapiuma di sindacati disponibili e partiti "operai" comprensivi ha cessato in realtà d'essere un randello; al massimo è la sculacciata di un padre severo ma giusto impartita a figli pronti ad offrire l'altra chiappa (non ha detto Amendola che un governo al quale partecipassero i «comunisti» sarebbe ben più drastico nel limitare i consumi e nel chiudere le fabbriche poco efficienti?) per il bene della grande famiglia comune!

Se dunque il capitalismo può uscire *dovunque in un modo solo* dalla crisi - mungendo fino all'osso i proletari -, e ci ha messo tutto l'impegno anche con misure coattive, ai proletari italiani è toccata la mirabile sorte di avere nei loro cosiddetti rappresentanti sindacali e politici gli artefici del consenso alla propria mungitura e del suo indolore svolgimento. Oh certo, a questa mungitura... consensuale essi pongono delle «condizioni»: «Se la crisi è grave e se una politica di austerità è necessaria - ha detto Lama (e il se è puramente retorico: certo che lo è, per lui come per il governo!) -, va anche detto che essa va fatta con i lavoratori [...] I lavoratori, cioè, debbono essere convinti [e a questo penseranno i sindacati] della necessità di promuoverla [e a questo dovranno pensare i lavoratori stessi tirando la cinghia e piegando il groppone: altrimenti non la «promuoveranno mai»] (Unità del 3.IX). Ammirate il capolavoro stilistico: l'austerità va fatta coi, non dai lavoratori; ed è «democraticamente» verissimo, giacché il consenso solleva dalle spalle il peso del randello, lo trasforma in piuma; che diciamo? in paterna carezza.

È perciò che, nel proclamare lo sciopero di ... 2 ore, i sindacati - come fedelmente scrive l'Unità del 7.X - ribadiscono di saper bene che «lo sviluppo nuovo che essi vogliono ha un costo» ma «non sono disponibili ad accetta-

re misure economiche restrittive, di aumenti di prezzi e di tariffe adottati come provvedimenti a se stanti». Appunto: dateci gli aumenti oggi, ma controbilanciati da un ... paniere di promesse per il futuro!

Salgano pure i prezzi, saltino pure le festività infrasettimanali, vada a farsi benedire il meccanismo della contingenza sia pure al di sopra di un "tetto" concordato, stiano "immobili" i salari (perché il massimo che i sindacati "esigono" in materia di livelli salariali è che «quanto è stato contrattato non sia toccato!»); l'importante è che, da buoni cristiani, si risparmino «i redditi più bassi» - i quali, ovviamente, saranno sempre più bassi in ogni caso - e, da buoni

managers, si «finalizzino» i «sacrifici di oggi» a piani di riconversione, ristrutturazione, ammodernamento e così via, le cui «conseguenze positive» - dice sempre il Gran Lama - si sa benissimo che «non si verificheranno domani», ma saranno attese in *pia rassegnazione* purché il governo mostri, per dirla con Pierre Carniti, «chiarezza di propositi»; e il socialista "di sinistra" Signorile fa eco al collega dc dichiarando (ivi) che, con Andreotti e il suo discorso al paese, «qualcosa è cambiato [...] non tanto negli equilibri parlamentari [che invero non contano nulla] quanto nel fatto che il Paese ha capito [l'importante è capire: mangiare non neccesse] che non è possibile in una situa-

NELL'INTERNO

- Piattaforma FIAT
- Un canone equo, ma non per i proletari.
- La funzione controrivoluzionaria della democrazia in Spagna 1930-1939.
- Primo resoconto sommario dei temi della riunione di partito: «il programma transitorio».
- Sull'«autonomia operaia» (III).
- Ristrutturazioni militari e proletari in divisa (II).
- Inquinamenti e «automia».
- La lunga lotta degli operai della Dubied.

zione di emergenza avere un governo che non abbia un rapporto reale con le grandi masse popolari». Dacci, carissimo Giulio, un discorso ogni settimana, più un incontro con sindacati e partiti "operai" altrettanto, e i sacrifici andranno giù come il classico bicchiere d'acqua. Se poi aprì un «confron-

to aperto» col parlamento, sarà il paradiso addirittura!

Andranno giù come un bicchiere d'acqua perfino non inquinata anche le tariffe delle aziende municipalizzate e dei comuni in genere, quelli "rossi" in testa, giacché, divenuti amministratori delle principali città, i furieri di Berlinguer si sono già posti nell'ottica in cui si metterebbero se fossero - dio ne scampi! - al governo centrale: l'ottica dell'«efficienza ed economicità di gestione» (come è scritto nel progetto di legge «per salvare i Comuni e la finanza pubblica» sfornato dal PCI e apparso nell'Unità del 30.IX), il che vuol dire che, come da un lato bisognerà tagliare sulle spese «bloccando le assunzioni» e facendo lavorare di più i già assunti all'insegna dello «sviluppo della professionalità dei dipendenti» (altro che... difesa dell'occupazione!), così dall'altro bisognerà aumentare le entrate cacciando in testa ai cittadini che «debbono abituarsi a pagare i servizi comunali [luce, acqua, gas, farmacie, nettezza] per quello che effettivamente costano» (così Il Tempo del 10.X, riassumendo fedelmente i lavori del convegno di Viareggio e, in particolare, il discorso Novelli) e, se è vero che i trasporti pubblici dovrebbero essere a «prezzo

politico», è anche vero che la differenza fra quest'ultimo e il «prezzo ottimale» la pagherebbe lo Stato, e con che cosa paga mai lo Stato, se non con ciò che toglie di tasca, prima e più di tutti, ai proletari?

Così, fra carovita in crescendo, occupazione in ribasso in attesa del fatidico «domani» (gli operai della Motta-Alemagna stanno già gustando un primo assaggio delle «conseguenze positive» di ogni ristrutturazione che si rispetti, che cioè soddisfisi i tanto celebrati «criteri di efficienza e economicità di gestione»), salari decurtati anche solo dall'inflazione (e poi si ha il coraggio di non voler che si tocchi «quanto si è contrattato», come se nel frattempo fosse rimasto o potesse rimanere lo stesso!), la classe operaia si avvede che la «vittoria» del 20 giugno era vittoria del capitale, vittoria dello status quo borghese, vittoria del nemico.

La questione va al di là dei limiti della pura lotta di resistenza operaia alla pressione capitalistica: investe l'insieme dei rapporti fra le classi, e in primo luogo, il rapporto fra classe lavoratrice e Stato. Bisogna, per rimontare la corrente, stracciare senza pietà il velo di ipocrisia peggio che gesuitica in cui l'opportunismo, elevato a cogestore dell'economia e a vestale della società borghese, avvolge i suoi sofismi. Quando, per fare solo un esempio, Claudio Petruccioli scrive sull'Unità di cui sopra che «la semplice denuncia delle laceranti contraddizioni del capitalismo senza l'impegno concreto ad affrontarle creerebbe le premesse per le più cocenti e dolorose sconfitte», al lettore distratto la frase può sembrare «impeccabile» quanto il ragionamento dei Lama-Storti-Vanni (o Benvenuto: a proposito, ci voleva proprio un "duro" per rammollire gli scontenti!) secondo cui la lotta per il salario, presa a se e racchiusa nei suoi angusti confini, sposta ma non risolve il problema. Ma il punto è che, per tutti i Petruccioli di questa terra, «affrontare le laceranti contraddizioni del capitalismo» significa chiedere ai proletari di sacrificarsi non per distruggerne le cause, ma per sanarle - ed esse sono insanabili -; significa illuderli che si possa «risolvere la questione» della crisi e del suo superamento in un modo che vada contemporaneamente «a favore della classe operaia, della democrazia, della nazione»; mentre o va a favore di queste ultime o va a favore della prima, e viceversa; significa cullarli nel vano e deleterio sogno che la loro classe possa mai avere «una funzione ed una presenza decisiva nella direzione dello Stato» se non a patto di distruggere lo Stato esistente, democratico o fascista che sia, e sostituirlo con lo Stato di dittatura proletaria; significa aggogolarli così alla responsabilità di far marciare uno Stato non loro, anzi diretto contro di loro, privandoli con ciò stesso della forza e della possibilità di difendere anche solo il pane ed il lavoro, in nome dei sacrifici che «l'efficienza e l'economicità di gestione» del modo di produzione capitalistico necessariamente impongono.

Se perciò si deve uscire da un tunnel, è dal lungo, schifoso, insozzato di sangue proletario, tunnel dell'opportunismo gradualista, riformatore, legalitario, patriottico; dall'antro maledetto in cui si ribattezza in socialista la più ortodossa delle società borghesi. Se da «cocenti e dolorose sconfitte» bisogna premunirsi, è da quella che infanga il nome di comunismo facendone il sinonimo odioso di una società di dorato sfruttamento, di pirateria travestita da «amor del prossimo», e che ci inchioda da mezzo secolo alla ruota infernale della prosperità altrui, della crisi e della guerra "vinte" col nostro sudore e col nostro sangue!

Quale solidarietà con le masse sfruttate del Medio Oriente?

Mentre esce questo articolo, i cannoni siriani e la mitraglia delle falangi cristiane gareggiano nel massacrare i fedayn come Israele non si sarebbe mai sognato di poter fare, mentre gli Stati arabi propongono l'ennesima tregua foriera di nuovi macelli e l'URSS propone che a ristabilire la «pace» intervengano le truppe proprio di quella Francia che, insieme all'Inghilterra, ha fatto del Medio Oriente un nido di vipere, e di quell'Egitto che è stato il primo a buttare a mare i palestinesi ed ora finge di proteggerli solo perché non li ha fra i piedi e teme un'egemonia siriana nella regione. Plaudono Washington e Gerusalemme: c'è chi toglie loro le castagne dal fuoco...

Può immaginarsi cecità maggiore [a dir poco] di quella dei «rivoluzionari» nostrani che, in tali condizioni, «manifestano» a favore di una soluzione diplomatica del conflitto, o ridanno credito al moderatismo che ha fatto solo il gioco delle classi dominanti nazionali ed internazionali nella repressione e nel massacro di plebi ribollenti di collera e rose dalla fame?

La morale che si può trarre dalla manifestazione del 25 settembre a Roma in preteso appoggio alla lotta dei palestinesi è che in fin dei conti «tutto fa brodo», anche la tragedia del Libano, per confermare ai terribili estremisti di casa nostra che le più grandi questioni storiche si risolvono ... cacciando la Dc. Dietro il Comitato promotore si allineavano tutte le componenti del cartello elettorale di Democrazia Proletaria, più qualche altro democratico e raccogliitore di elemosine, medicine e stracci vecchi da sventolare come prova di... internazionalismo rivoluzionario. E come tacere di quel monumento di ipocrisia che sono i sette punti della piattaforma uscita dal grembo del comitato (chi vuole, può ripescarla su LC o il QdL del 22/9)?

Fatto cadere dal cielo l'ottenimento del ritiro delle truppe siriane, vi si chiedono - a chi, poi? - «la fine di ogni ingerenza straniera nel Libano» e il «riconoscimento del diritto del popolo palestinese all'esistenza politica e statale nelle forme che esso deciderà liberamente». In spregho alle lezioni accumulate per quasi un secolo sulle spalle delle popolazioni di mezzo mondo circa la possibilità di evitare le "ingerenze" di un imperialismo che ha travolto in un unico girone infernale di sfruttamento e di guerra interi popoli e relativi sacri confini (quando invece non li ha innalzati dal nulla) e "dimenticando" che gli "affari interni" degli Stati sono sempre più gli affari (questi sì) del capitalismo internazionale, gli estensori della piattaforma sognano e, quel che è peggio, vorrebbero far sognare agli altri, degli Stati "liberi indipendenti e sovrani" beatamente convinti. Non solo: ma

in questi Stati, tra cui nelle loro intenzioni si collocerebbe il futuro Stato palestinese, dominerà incontrastata l'urna elettorale, quella, per intenderci, con cui i fedayn (intanto massacrati a più riprese) dovrebbero "decidere liberamente" la propria sorte. Tutto questo è arcivechchio bagaglio democraticoide e opportunista; è antimeritarismo impotente alla maniera piccolo-borghese; è soprattutto un insulto alle masse arabe che, malgrado una direzione politica e militare moderata e compromissoria, si stanno a lungo battendo eroicamente. La tanto invocata urna risorgerà probabilmente domani in Libano, ma sulle macerie e sui cadaveri dell'infame sterminio, che avrà eliminato coloro i quali, senza l'urna, stanno esprimendo nella lotta la loro volontà di liberazione da qualunque sfruttamento. Invece i nostri bravi "sostenitori" a distanza non desiderano che di veder restaurate le assassine "garanzie democratiche" e assicurato il predominio della corrente più moderata e pompiaristica della resistenza palestinese, quella di Arafat e dell'OLP, che non a caso identificano con i palesti-

nesi tout court. Chi va in cerca di democrazia ad ogni costo trova appunto i programmi, gli uomini e le soluzioni della borghesia, che, anche nelle aree dove può ancora atteggiarsi a rivoluzionaria, non esita a mercanteggiare la pelle dei proletari e semiproletari in lotta; inneggiando all'"unità" del movimento palestinese e ad Arafat, i felici manifestanti di Roma hanno inneggiato all'abbraccio assfiancante che impedisce appunto alle diseredate masse palestinesi e medio-orientali in genere di riconoscere la necessità di una difesa delle loro rivendicazioni indipendenti dalle organizzazioni e dai programmi borghesi.

Ma i nostri "sostenitori" vanno ben oltre: nonchè tacere sui presupposti internazionali di una ripresa rivoluzionaria mondiale, si lanciano a chiedere ai paesi arabi (buoni, quelli!) la "piena agibilità politica dei loro territori", come se non fossero bastate le gesta di Hussein prima e di Assad poi a dimostrare tutto il valore di questa "agibilità". All governo italiano chiedono poi il riconoscimento dell'OLP e il rifiuto dell'uso delle basi militari per azioni in M.O. e in tutto il Mediterraneo, che si dovrebbe ricondurre ad «una prospettiva di autonomia e di pace» fuori dal gioco dei massimi imperialismi. Quest'ultima rivendicazione è così palesemente assurda (parlare di pace internazionale fermo restando l'ordine capitalistico!) che vien fatto di credere piuttosto che si tratti di scacciare gli imperialismi maggiori, USA-URSS, solo per installarli... quello della nostra Italia (dopo tutto, *mare nostrum*...).

Sì, è il colmo dell'impudenza presentarsi come sostenitori dei fedayn e

chiedere loro di avere ancora fiducia negli Stati arabi che li hanno regolarmente massacrati. Sì, è il colmo dell'imbecillità e del disfattismo controrivoluzionario incanalare la lotta di solidarietà verso le "pressioni" sui propri governi. Sì, è un abisso di vergogna pretendere la pace sotto l'imperialismo senza dire una parola sull'unico modo per ottenerla non sotto ma contro di esso: guerra civile in tutti gli Stati contro le classi dominanti!

"Sostenitori" come quelli che si sono visti a Roma tutto hanno espresso fuorchè solidarietà rivoluzionaria: il loro lungo corteo è stato una buona occasione elettorale, durante la quale gridare contro il governo Andreotti (ma contro i suoi manutengoli opportunisti, dio guardi!) e dimostrare a tutto il mondo che, una volta invischiati nel pantano parlamentare, se ne trasporta il cretinismo in tutti i campi, immaginandosi di risolvere ogni cosa a suon di "pressioni" e "petizioni". Quale solidarietà può venire alle masse oppresse da chi nel proprio paese non sa liberarsi del legalitarismo democratico e battersi contro la "propria" borghesia e il "proprio" opportunismo?

Val la pena di spendere qualche parola sulla versione più "evoluta" di questo stesso "antimeritarismo piccolo-borghese", che nella versione trotskista dei GCR ha voluto distinguersi con un documento in cui l'analisi della situazione mediorientale e delle forze politiche in campo si spinge fino a criticare il moderatismo dell'OLP e a dichiarare insufficienti le stesse posizioni dei settori più radicali, come l'FDLP di Hawatme, il FLP di Habbash e il Comando generale di Jibril, che non «hanno mai risolto il problema centrale del programma sociale e della dimensione internazionale della lotta palestinese»; anzi, continuando ad appoggiarsi ora all'uno ora all'altro Stato arabo, alla ricerca del più progressista, «non hanno compreso la necessità della lotta rivoluzionaria contro i regimi borghesi. Tutt'altro». Ma, per così dire, questo è il massimo, ed è tutto.

(continua a pag. 2)

Riunione pubblica a

ROMA

nella nostra sede, in via dei Reti 19A
Domenica 10 ottobre alle ore 10,30
TERRORISMO E LOTTA DI CLASSE

Quale solidarietà con le masse sfruttate del Medio Oriente

(continua da pag. 1)

L'incontrovertibile punto di partenza sembra essere, infatti, che all'ordine del giorno della rivoluzione nel mondo arabo sia la questione dell'unificazione nazionale dell'area (ironia della storia, se a questa si giungerà, sarà sotto il bastone siriano!) che avrebbe un'alta funzione «dirompente nei confronti degli equilibri del vecchio mondo». È certo che il M.O., in quanto area-chiave dei conflitti imperialistici, è una delle polveriere mondiali, in cui ogni moto di ribellione delle masse diseredate tocca un punto sensibile dell'ordine capitalistico e provoca una reazione aperta ed immediata: e in effetti i fedayn con la loro ribellione hanno lanciato all'ordine capitalistico internazionale una sfida che aspetta d'essere raccolta dai proletari di tutto il mondo. Ma nella misura in cui tale lotta è "dirompente", lo è solo in virtù del carattere che tende ad assumere di «lotta contro qualunque sfruttamento». Il peggior servizio che si possa rendere a quei coraggiosi combattenti è quindi di metterli a rimorchio degli obiettivi e delle illusioni borghesi e di una «coscienza nazionale araba» che si fantasma si starebbe rapidamente sviluppando. In realtà la storia delle velleità unitarie delle borghesie arabe negli ultimi decenni è una storia di compromessi, barcamenamenti e contrasti interni, che si è risolta in una cinica farsa. È appunto per la propria "coscienza nazionale" che i Sadat e gli Assad, raggiunto l'obiettivo minimo dell'indipendenza nazionale e sbarazzatisi dei rappresentanti delle vecchie classi dominanti semifeudali, hanno condotto la loro politica in modo da strappare le condizioni mercantili e politiche più vantaggiose dai vari imperialismi e di ottenere il massimo

possibile di influenza nella regione; ed è la stessa "coscienza" che detta loro di allearsi - insieme o l'uno contro l'altro - ai peggiori arnesi dell'imperialismo pur di sgomberare il campo da quella permanente minaccia alla stabilità della loro dominazione che sono le masse palestinesi diseredate, e dalla eventualità minacciosa di un loro collegamento con quelle dei fellah e degli altri sfruttati del mondo arabo. Gli Stati arabi in tanto hanno (in passato) elargito l'elemosina di un minimo sostegno ai palestinesi, in quanto li si garantisce da ogni attentato alla pace sociale nei rispettivi paesi e gli si assicurasse la direzione più moderata e "aperta" al compromesso diplomatico della politica palestinese. Se oggi, per mano di Assad, tentano di nuovo la via della "soluzione finale" del problema, essi non sono meno coerenti alla luce della "coscienza nazionale" a cui i nostri trotskisti amano tanto appellarsi.

A costoro non passa neppure per la testa che "dirompente" sarebbe in effetti il movimento di quelle masse diseredate se riuscisse a realizzare la propria separazione programmatica ed organizzativa dalla politica borghese e moderata che finora le ha guidate e tradite. Ma come potrebbe capirlo chi vede la questione del M.O. nella prospettiva dello «sfruttamento razionale delle risorse della regione per la promozione dello sviluppo dei popoli arabi»? O che forse i diseredati arabi hanno il problema di sfruttare le loro (perfidia ironia!) risorse? O ci si immagina che, se l'arduo problema di strappare queste risorse alle grinfie dell'imperialismo fosse mai risolto dai governi arabi, lo sarebbe altrimenti che a spese (e con più ampio sfruttamento) delle masse arabe? Pretendere che «i secolari problemi di arretratezza e di miseria delle masse contadine» possano essere risolti «con un

mercato [si noti bene: mercato!] arabo unificato», e che, se vi si aggiungessero «pianificazione» e «partecipazione rivoluzionaria democratica e di massa» si arriverebbe addirittura alla «emancipazione dei popoli arabi», equivale a credere che lo sviluppo stesso del capitalismo eliminerà ogni sfruttamento; equivale a mentire spudoratamente "dimenticando" che questo sviluppo (quand'anche, per assurdo, si verificasse in forme ottimali e "classiche") riverserebbe sui proletari e contadini arabi una nuova massa di miseria e di sfruttamento. Un capitalismo... socialista: così chiaramente nessuno finora aveva avuto il coraggio di dirlo. È evidente che i difensori della coscienza nazionale ad ogni costo sono tali proprio in quanto distruttori di ogni germe di coscienza rivoluzionaria e classista!

E allora non c'è davvero bisogno per questo di un partito comunista rivoluzionario indipendente dalle borghesie nazionali, né tanto meno di un partito internazionale che chiami alla lotta anche i proletari d'occidente; basta un'OLP qualsiasi, che malgrado le critiche è pur sempre recuperabile solo che si converta alla «consultazione delle masse» e rinunci alla sua «impostazione militaristica e burocratica». Allora non bisognava prendere sul serio i trotskisti quando dicevano che l'OLP e perfino i suoi reparti più avanzati non erano abbastanza rivoluzionari: e buon per noi che sul serio non li abbiamo presi. Ma allora non c'era neppure bisogno di agitarsi tanto per arrivare a concludere che urge «imporre al governo italiano di aprire le porte delle sedi diplomatiche ai rifugiati e di garantire loro assistenza»; alla rivoluzione provvederà poi l'«invocato fronte unico ant imperialista degli Stati operai (!), abbandonando la politica opportunistica di copertura delle borghesie locali che, dall'URSS alla Cina, ha contraddistinto la loro azione». Per questo consigliamo i GCR a battere più forte alla porta dei vari Comitati promotori, onde ottenerne un posto e magari l'aggiunta di un punto, tutto davvero rivoluzionario, ai famigerati sette. Così il trotskismo naviga beato nelle acque tranquille del mensevismo, lanciando a destra e a manca, per gli sventurati che nei paesi oppressi dall'imperialismo volessero ascoltarlo, il consiglio di lasciar perdere inutili radicalizzazioni, e di accordarsi al grande risveglio della «coscienza nazionale» nei governi arabi: perché, vedete, all'ordine del giorno è proprio e soltanto l'unificazione nazionale del mercato arabo. E guai a chi la disturba!

I nostri compagni hanno colto l'occasione della manifestazione di Roma per denunciare l'abisso esistente fra gli obiettivi e i metodi che la manifestazione e i suoi promotori si proponevano, e i compiti spettanti ai proletari e ai rivoluzionari comunisti; essi sono stati gli unici a diffondere una chiara parola di classe, sia in comizi volanti, e in un'apposita riunione in sede, sia attraverso un volantino, che così concludeva:

«L'unico modo di sostenere nei fatti la sfida lanciata dalle generose masse arabe, come da quelle negre della Rhodesia e del Sud Africa, all'ordine capitalistico internazionale, è quello di aprire un fronte di lotta all'interno degli stessi Stati imperialisti: questo è il compito che tocca oggi al proletariato d'Europa e d'America.

«L'artefice di questa battaglia deve essere il Partito comunista mondiale, la cui ricostruzione presuppone, nei paesi più sviluppati, la lotta senza quartiere contro la propria borghesia e i suoi lacché opportunisti, e nei continenti oppressi la lotta per la più netta separazione degli interessi di classe del proletariato da quelli delle altre classi.

Proletari, Compagni!

Vi è un solo modo di esprimere nei fatti - qui ed ora - solidarietà con le masse palestinesi: non ipocrite preghiere ed elemosine, non appelli ai propri governi, non criminali illusioni sulle possibilità di pace in regime capitalistico e sotto il dominio dell'imperialismo, ma:

«Lotta per la ripresa intransigente della guerra di classe contro la borghesia e il suo Stato!

«Lotta per la rinascita delle organizzazioni di difesa operaia contro il capitale, primo e indispensabile passo verso la guerra di classe!

«Lotta per la ricostruzione del Partito Comunista rivoluzionario mondiale!

«Lotta per la conquista rivoluzionaria del potere e l'instaurazione della dittatura del proletariato, via unica e obbligatoria al comunismo!

UN CANONE EQUO MA NON PER I PROLETARI

Ritorna quella proposta dell'equo canone, che da anni periodicamente si riaffaccia, ma che forse ora troverà il terreno propizio per tradursi in legge, essendo i tempi infine «maturati».

Perché si ritiene superato il blocco dei fitti? Perché può essere solo un provvedimento temporaneo (come il blocco dei prezzi di 2 anni fa), che prima o poi si converte in un boomerang. Infatti, col passar degli anni gli affitti si rivelano poco redditizi per il proprietario, e alla lunga egli non è più disposto a sovvenzionare la manutenzione di un edificio che di solito va incontro a un rapido decadimento, soprattutto nei centri storici (cioè nel caso dell'assoluta maggioranza degli edifici vecchi e quindi più bisognosi di manutenzione). In molte città, poi, questo deprezzamento favorisce l'intervento di grandi compagnie immobiliari che, con le buone (offrendo altri appartamenti in periferia, o cifre superiori al valore dell'edificio come si presentava) o con le cattive (a Parigi i costruttori «per liberare gli appartamenti con l'affitto bloccato tagliano la corrente elettrica, segano le condutture d'acqua, assoldano a volte squadre di picchiatori» o addirittura murano la porta d'entrata; *Corriere della Sera*, 13.1.76), riescono ad acquistare grosse fette del centro storico e, con interventi di "risanamento", costruiscono locali per negozi, uffici e abitazioni di lusso, realizzando così speculazioni vertiginose. Inoltre, tutte le abitazioni costruite dopo il blocco dei fitti non vengono regolamentate e quindi gli affitti tendono a situarsi ad una cifra superiore al "normale", proprio perché, essendo le uniche libere, si trovano in situazione di monopolio.

Rinnovare per anni ed anni il blocco dei fitti non è quindi servito che ad esasperare le tendenze suddette, tanto che oggi è spesso più facile trovare alloggi in vendita che in affitto (e si può ben immaginare la capacità d'acquisto dei proletari!). Ecco quindi premere sullo stato per una più "razionale" legislazione edilizia sia i piccoli e grandi proprietari, che si lamentano della scarsa redditività dei loro investimenti, sia gli industriali, che (soprattutto nelle città maggiori) si rendono conto che con un affitto di 100 mila lire l'operaio non si può accontentare di un salario di 200 mila, sia infine gli impresari edili, in crisi perché i privati sono restii a investire in abitazioni (a parte chi può costruirsi la casetta), che rivendicano la cessazione della stretta creditizia e un maggiore intervento statale, in specie con sovvenzioni ai privati che vogliono edificare, e si allineano spesso alle posizioni dei sindacati e del pci.

I proletari (come proletari e non come generici inquilini, categoria che abbraccia anche mezza classi) entrano nel gioco solo indirettamente, cioè solo in quanto possono minacciare di creare gravi contraddizioni se le loro condizioni di vita peggiorano troppo, e se la loro posizione si esprime in modo autonomo dallo Stato.

Schematizzando, la proposta governativa dell'equo canone si propone dunque di conciliare gli interessi di cui sopra, tenendo inoltre conto del sindacato inquilini appoggiato dalle centrali sindacali.

Da chi viene stabilito l'equo canone? Secondo la proposta (ancora gene-

rica) verranno istituite apposite commissioni comunali cui parteciperanno rappresentanti dei sindacati, degli inquilini e dei proprietari, e che avrà compiti conciliatori, cioè interverrà su richiesta o dell'inquilino o del proprietario. Il meccanismo per determinare l'equo canone non è ancora stabilito, ma se ne propongono diversi (sono già iniziate le zuffe fra interessi contrastanti).

L'equo canone si propone in primo luogo di liberalizzare il mercato degli affitti entro 2 anni e quindi di aumentare la mobilità all'interno dello stock edilizio esistente. In seguito al blocco dei fitti, esiste un numero considerevole di alloggi i cui affitti sono bassi rispetto al mercato libero, e quindi difficilmente saranno abbandonati dagli inquilini, mentre tutti quelli non soggetti a vincoli si trovano in una situazione di vero monopolio e la differenza fra gli affitti bloccati e gli altri è di 2,5 e anche 7 volte.

Si vuole quindi ristabilire in parte il libero gioco della domanda e dell'offerta sperando così di conciliare gli interessi dei proprietari che vogliono investire risparmi e quelli degli inquilini. Che ciò sia paurosamente falso, è dimostrato perlomeno dall'esperienza degli ultimi 20 anni e dal «vecchio modello di sviluppo».

L'esperienza prova, infatti, che possono accedere al mercato libero (o semi-libero) soprattutto categorie di reddito medio e solo piccole frange di operai. Quindi, o gli affitti sono fissati a un livello tale da rendere redditizio l'investimento e, soprattutto, possono essere seppur moderatamente aumentati (vista l'inflazione cronica), e allora si riprodurrà il fenomeno delle case sfitte (perché troppo care) in piena crisi degli alloggi; oppure gli affitti sono abbordabili dai redditi inferiori, ma nessuno costruirà più case. Per cercare di annodare i due capi di questa corda troppo corta, dovrebbe intervenire lo Stato (tramite le amministrazioni locali, suggerisce il pci), sia costruendo direttamente alloggi popolari (edilizia sovvenzionata), sia sovvenzionando i privati nella costruzione di alloggi che avranno poi un affitto concordato (edilizia convenzionata). Questo è quanto stanno facendo già da decenni gli altri paesi del MEC, con varie proporzioni fra i due tipi di intervento.

A questo punto il problema sembrerebbe risolto almeno dal punto di vista dei borghesi; invece, è proprio qui che cominciano i problemi. Infatti, lo stato capitalista non può permettersi il "lusso" di destinare troppo denaro e troppe risorse alla soluzione di un simile problema (dovrebbe sottrarli agli armamenti, alle industrie d'esportazione, alla propria burocrazia, ecc...). È anche vero che i costi di costruzione potrebbero essere ridotti, in primo luogo, riducendo al minimo il costo del terreno (espropri da parte delle amministrazioni, acquisti che eliminino una buona fetta di rendita ecc.), in secondo luogo costruendo con tecniche industrializzate e utilizzando prodotti di serie (pannelli standard che servono da parete divisoria con incorporate condutture e fili; infissi di dimensioni standard, e simili); ma ciò implicherebbe un massiccio intervento dello Stato da una parte, tutta una serie di innovazioni della tecnica produttiva dall'altra, mentre per quel che riguarda

l'esproprio, non v'è forza politica disposta a muovere seriamente battaglia ai proprietari fondiari, piccoli o grandi che siano, col rischio di pagarne lo scotto sul piano elettorale (i ceti medi che investono per speculazioni votano; quindi condizionano tutti i partiti, dal msi al pci). Possibile alternativa: i comuni le provincie o le regioni acquisiscano e con molto anticipo, vasti appezzamenti di terreno a prezzo agricolo, pensando di urbanizzarli nell'arco di 10 o 20 anni. Ma i fondi dove reperirli? E, anche ammesso che si reperiscano, qual il risultato, se non di rendere meno iniquo ma pur sempre inabborracciabile per i proletari l'«equo canone» dei legislatori borghesi? In pratica, la proposta governativa avrebbe come principale conseguenza proprio l'aumento dei fitti, sia per la soppressione del blocco (sarà ammesso un aumento del 50% in 2 anni), sia perché la maggioranza dei contratti non sarà più a tempo indeterminato, ma della durata di 3 anni, sia infine perché, a quanto si sa, i parametri per la fissazione dell'equo canone favoriranno nettamente i proprietari. Ne risulteranno avvantaggiati i ceti medio-borghesi che troveranno una casa in affitto senza doversela acquistare, mentre per i proletari e i semiproletari la «casa a buon prezzo» resterà un vano sogno specialmente in anni di crisi cronica e semicronica.

Come si presenta il problema da un punto di vista anticapitalistico, e quindi di classe? Paradossalmente, le case non mancano: anzi, ce ne sono troppe. Dal '51 al '71 in Italia le abitazioni non occupate sono salite da 655 mila a 2.100.000, dal 5,7% al 12% del parco edilizio. Esse non sono inabitabili; sono semplicemente vuote o a causa dell'emigrazione, o perché costano troppo a chi ne abbisogna. E l'industria edile funziona solo quando c'è il tornaconto: abbiamo visto centri turistici trasformarsi in pochi anni da piccoli villaggi di contadini e pescatori in città capaci di accogliere decine e centinaia di migliaia di persone, e tuttavia disabitate per la maggior parte dell'anno. Certo, esistono fra una zona e l'altra enormi squilibri, in parte creati dall'emigrazione, ma perfino a Roma vi sarebbero locali sufficienti per dare un alloggio decente, anche se provvisorio, a tutti i proletari e semiproletari che abitano in condizioni incivili (si pensi ai locali occupati da uffici burocratici e da enti inutili, si pensi alla seconda casa dei borghesi nei dintorni della città, e così via).

I proletari che si sono detti: le case ci sono, solo che non ce le vogliono fornire; decidiamoci dunque ad occuparle; hanno perciò dato un'istintiva risposta di classe al grave quesito. Ma la partecipazione agli episodi pur sempre sporadici di occupazione di case è per noi inseparabile - come quella ad analoghi episodi di occupazione di fabbriche - dallo sforzo di chiarire a coloro che li effettuano che essi hanno, e possono solo avere, il valore di gesti dimostrativi e di pressione, il cui risultato (nella migliore delle ipotesi: la più corrente è che se ne sbattuti fuori con tutti i crismi della legge) è, al massimo, di risolvere contingentemente questioni locali ed isolate, mai - e in modo stabile - il «problema delle abitazioni», e che solo la dittatura proletaria potrà, in un campo che tocca in modo così diretto i sacri «diritti di proprietà», intervenire con mezzi dispotici, organizzati e generali, nel senso anticipato dalla giusta e istintiva risposta dei proletari e semiproletari che occupano questo o quell'altro edificio sfitto o abbandonato. Come scrive Engels, «all'inizio, ogni rivoluzione sociale deve prendere le cose come le trova ed è costretta ad ovviare ai mali più stridenti con i mezzi esistenti; abbiamo visto in proposito che la carenza di abitazioni può essere rimediata con l'espropriazione di una parte delle abitazioni di lusso appartenenti alle classi possidenti e con l'occupazione dell'altra parte», salvo a rimediare, in seguito e definitivamente, nel quadro di quel rivoluzionamento delle strutture sociali uno dei cui aspetti più grandiosi e decisivi sarà l'abolizione dell'antagonismo fra città e campagna. Prima di allora, in regime capitalistico il proletariato ha un mezzo sia pur temporaneo e non risolutivo, ma almeno generale, di far fronte al problema della casa: considerarlo come parte integrante della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e battersi per un salario commisurato ad esse e alle loro imprescindibili esigenze globali.

PIATTAFORMA FIAT

MOLTO FUMO NIENTE ARROSTO

A circa quattro mesi dal rinnovo del CNL dei metalmeccanici, passato fra l'indifferenza generale, ma anche rifiutato dalle frange più combattive dei lavoratori, i sindacati hanno inaugurato il ciclo delle contrattazioni integrative aziendali con la vertenza FIAT.

Per nulla turbati dai fischi sonori riservati ai loro leaders durante le assemblee a Mirafiori, essi si ripresentano agli operai con il loro bagaglio immutato di collaborazioneismo e demagogia, decisi più che mai a fare di questa vertenza un ulteriore anello da aggiungere alla catena che lega i proletari alle esigenze padronali, e ad impedire con ogni mezzo che, viceversa, si trasformi in una lotta per la difesa del salario.

È tuttavia sintomatico che, durante le riunioni preliminari del coordinamento nazionale FIAT - organismo sotto stretto controllo sindacale - parecchi delegati (abbiano) sostenuto l'esigenza di mettere in discussione anche i minimi di categoria, la perequazione tra le paghe e le varie indennità (La Stampa dell'8/9/76), segno evidente di una consistente spinta salariale da parte della base. Scontata la risposta del relatore ufficiale dell'FLM, Mattina: «Inserire nella piattaforma tutti gli istituti salariali si presterebbe all'equivoco, perché gli aspetti salariali diventerebbero prevalenti». È una canzone già sentita fino alla nausea.

I punti essenziali delle "indicazioni rivendicative" approvate dal coordinamento completano il quadro:

Politica degli investimenti: i sindacati chiedono che la FIAT «fornisca un quadro conoscitivo preciso» degli investimenti in Italia e all'estero, per giungere ad «un adeguato sistema di controllo tecnico e politico» dei suoi programmi internazionali. Forse i nostri burocrati ignorano che è più facile per un cammello passare per la cruna di un ago che... per chiunque controllare una multinazionale? Ci si consenta di dubitarne.

Riapertura assunzioni: dopo aver lasciato mano libera alla Fiat di ridurre gli organici, senza muovere un dito nemmeno contro l'enorme numero di licenziamenti individuali - che colpiscono soprattutto gli operai più combattivi - i sindacati ora rivendicano la riapertura delle assunzioni per recuperare i ben 15.000 posti di lavoro perduti dal 1973 ad oggi, come se le stesse dipendessero da una volontà

qualsiasi e non dalle richieste del mercato.

Settore auto: viene a galla tutta la falsità delle affermazioni sindacali sulla esigenza di sostituire i consumi "sociali" e quelli "privati", inutili e persino dannosi; nel testo si afferma di «non aver mai sostenuto una politica punitiva e di ridimensionamento dell'industria automobilistica nazionale». Come si concilia questa affermazione con la richiesta di potenziamento dei trasporti pubblici? Ci porteremo l'automobile in tram?

Miglioramenti economici: sono limitati alla richiesta di 70.000 lire sul premio di produzione (da 190.000 a 260.000) - una miseria, anche se Mattina ha il coraggio di parlare di «aumento apprezzabile dai lavoratori»; ma alle assemblee dei lavoratori si lascia il grande compito di decidere se l'aumento debba essere concentrato sul premio annuale o distribuito sul premio mensile (Lire 6.000 circa al mese) oppure debba perequare i superminimi di categoria. Gli operai della FIAT passeranno certo notti insonni a chiedersi su quale voce del salario convenga investire questo capitale. Ma l'«audacia» rivendicativa dei sindacati si spinge ancor più in là: rinviata al 1° luglio 1978 l'inclusione della mezz'ora di mensa nell'orario di lavoro per i turnisti - con non poco risentimento degli operai - essi chiedono alla FIAT di anticipare la discussione sui sistemi di applicazione di questo punto del CNL.

Una vertenza pilota, affermano i bonzi, una vertenza tutta politica alla quale la rivendicazione salariale, minima minima, è appiccicata solo per riuscire a mobilitare i lavoratori che, pur non rifiutando ancora la linea collaborazionista dei sindacati, tuttavia la sentono estranea e non partecipano con la convinzione che i bonzi vorrebbero. Una vertenza portata avanti senza fretta, sui tempi lunghi, dove si cercherà di far ingoiare agli operai le "indicazioni rivendicative" attraverso assemblee "non oceaniche ma di reparto", per impedire che il malumore si consolidi, per poter magari raccontare in ognuna di esse "che tutti gli altri son d'accordo". È avvenuto fin troppe volte e potrebbe di nuovo avvenire, ma il peggioramento continuo delle condizioni di vita del proletariato potrebbe anche imporre ai lavoratori della FIAT una di quelle magnifiche risposte di classe alla politica traditrice dei sindacati che essi più volte hanno saputo dare.

CODICILLO A PROPOSITO DEL SUD AFRICA

Nel numero scorso, parlando del Sud Africa, abbiamo dato (sulla base, sia detto a nostra giustificazione, di un rapporto dell'Internazionale 1922) un'immagine troppo ottimistica del PC sud-africano nel primo biennio della sua fondazione. In realtà, esso fu combattivo, ma nella lotta in difesa delle condizioni di vita dei proletari bianchi di cui era in prevalenza composto; non seppe invece prendere chiara posizione nei confronti dei proletari negri, e, nel grande sciopero del 1922, distinguersi dall'atteggiamento ufficiale dei sindacati, rivendicanti per gli operai bianchi i posti in cui abilmente i padroni tendevano a sostituirli con proletari "di colore", e inclini perciò a lanciare parole d'ordine a sfondo razzista.

Un'eco di questa tradizione "bianca" si ritrova nelle pagine che Trotsky dovette dedicare nel 1933 a quei militanti di sinistra che si mostravano tuttavia restii ad ammettere la prospettiva di una «repubblica negra del Sud Africa», da essi considerata dannosa alla causa rivoluzionaria quanto quella di un «Sud Africa ai bianchi». Molto leninamente, Trotsky ribatì allora: «Dobbiamo accettare risolutamente e senza nessuna riserva il diritto pieno e incondizionato dei negri all'indipendenza. Solo sulla base di una comune lotta contro gli sfruttatori bianchi può essere promossa e rafforzata la solidarietà tra i lavoratori negri e i lavoratori bianchi [...] Il peggior crimine da parte dei rivoluzionari sarebbe di fare la benché minima concessione ai privilegi e ai pregiudizi dei bianchi. Chiunque conceda anche solo il miglino al demone dello sciovinismo, è perduto. Il partito rivoluzionario deve porre ogni operato bianco di fronte alla seguente alternativa: o con l'imperialismo britannico (oggi aggiungerei: americano e occidentale in genere) e con la borghesia bianca del Sud Africa, o con gli operai e i contadini negri contro i bianchi, feudali e proprietari di schiavi, e i loro agenti nelle file operaie» (Lettere ai rivoluzionari sudafricani, in I problemi della rivoluzione cinese e altri scritti, ecc., Torino, 1970, pp. 581-582).

Parole d'oro!

LA FUNZIONE CONTRORIVOLUZIONARIA DELLA DEMOCRAZIA

AL BANCO DI PROVA DELLA SPAGNA 1930-1939

Finisce con questo numero la serie di articoli dedicati alla Spagna 1930-1939 e all'influenza rovinosa esercitata sul movimento operaio in particolare spagnolo del democrazia in tutte le sue forme. Prima di tirare alcune conclusioni vediamo i riflessi di questo corso storico in campo militare.

LA GUERRA CONTINUAZIONE DELLA POLITICA

Sul terreno militare, la guerra civile spagnola non sfugge alla verità secondo cui ogni guerra è il prolungamento della politica, della quale rafforza i caratteri e concentra gli effetti. Le uniche vittorie militari riportate contro l'esercito di Franco furono le vittorie iniziali degli operai che avevano scavalcato la legalità borghese. Le uniche offensive vittoriose furono quelle delle milizie operaie delle Asturie e della Catalogna che, occupando l'Aragona, al loro passaggio sollevavano i contadini poveri. Ma da quando lo slancio proletario venne canalizzato in difesa della Repubblica, da quando le milizie vennero militarizzate dallo Stato democratico, la storia militare di questo non fu che un susseguirsi crescente di ritirate che riflettevano sul piano militare la sua funzione generale.

Dopo San Sebastián, il resto del Paese basco viene abbandonato senza colpo ferire dall'esercito repubblicano dopo mesi di completa inattività militare e dopo il disarmo delle milizie operaie. Con l'irrimediabile disfatta del maggio 1937 a Barcellona, la democrazia borghese da un lato e il nazionalismo basco dall'altro hanno concluso la loro missione, e la borghesia basca, una volta che l'Inghilterra, potenza influente nella regione, ha concluso degli accordi col governo franchista, passa dall'altra parte della barricata.

Malaga cade in seguito a tradimenti in seno all'esercito «lealista». Gijón viene abbandonata

senza combattere, e gli operai disarmati. Il fronte d'Aragona viene distrutto grazie al totale sabotaggio delle milizie da parte del governo e diventa uno spaventoso carnaio di lavoratori che subiscono il fuoco nutrito dell'esercito franchista, mentre la Repubblica rifiuta loro ogni soccorso in mezzi aerei e in artiglieria pesante. L'esercito repubblicano - la cui costruzione avrebbe dovuto assicurare la vittoria completa - si ritira da Barcellona, cuore del proletariato spagnolo, senza combattere.

Solo la difesa di Madrid nel 1936 e l'offensiva dell'Ebro nel 1938 vedono una reale mobilitazione non tanto delle autorità di governo, che scappano come topi, quanto del blocco social-stalinista. Tuttavia, anche qui si tratta di altrettanti anelli di una sola catena controrivoluzionaria. Basta uno sguardo alla carta geografica della Spagna del 1936 per rendersi conto che la caduta di Madrid significava la liquidazione del centro nazionale dell'influenza socialdemocratica e stalinista, e che in tale ipotesi la Catalogna, dunque il binomio anarchici - poumisti, sarebbe divenuto il centro politico e militare della lotta contro il franchismo. Fino a quel momento (ottobre-novembre 1936) la C.N.T. e il P.O.U.M. non avevano ancora dato la prova completa del punto al quale potevano arrivare nella collaborazione di classe e nella capitolazione, e la caduta di Madrid poteva costituire un pericolo difficile da valutare. Per

ottenere la subordinazione del proletariato catalano agli ordini della Repubblica, la strategia della democrazia esige la conservazione di Madrid, senza contare che la difesa della capitale e la mobilitazione internazionale che l'accompagnò fu uno dei mezzi con cui lo stalinismo coprì lo spettacolo vergognoso dei processi di Mosca.

Quanto all'offensiva dell'Ebro essa fu un tentativo estremo di forzare i negoziati: basta dire che le brigate internazionali furono ritirate dal fronte in piena battaglia, come era stato convenuto

con le potenze alleate all'epoca delle loro precedenti trattative con Franco.

Dopo la militarizzazione delle milizie, e soprattutto a partire dal maggio 1937, i fronti militari non saranno più che il teatro dei «tradimenti» degli eserciti lealisti e di uno spaventoso massacro di proletari. Frattanto, la democrazia e i suoi partiti ne traevano argomenti per un impossibile negoziato, e i dirigenti anarchici ripetevano fino alla nausea che bisognava realizzare «il fronte unico antifascista» e «sottomettere tutto alla vittoria».

UNA CONFERMA DI TRE PUNTI CENTRALI SULLA TATTICA COMUNISTA

La demolizione delle tesi dottrinali di principio dei nostri avversari, pur essendo la base essenziale di ogni politica rivoluzionaria, non basta tuttavia a delimitare rigorosamente l'azione del proletariato comunista, ma deve accompagnarsi ad un insieme di indicazioni che stabiliscano con esattezza i confini della sua tattica, cioè del suo atteggiamento pratico di fronte: 1) alla rivendicazione della «difesa della democrazia» avanzata dal «blocco delle sinistre»; 2) alla alternativa fra destra borghese e «sinistra» democratica; 3) alla prospettiva di un «governo operaio» socialdemocratico o stalinista. I tre problemi - che il proletariato spagnolo dovette affrontare durante gli anni '30, come prima avevano dovuto fare quello italiano e quello tedesco - sono dialetticamente legati in quanto da oltre mezzo secolo la democrazia borghese presuppone l'esistenza di «blocchi di sinistra» e di partiti «operai» borghesi.

È un punto acquisito che il proletariato spagnolo non fu vinto solo per effetto degli errori

tattici dei partiti che lo dirigevano, ma anche e soprattutto perché questi partiti rappresentavano o delle correnti controrivoluzionarie, come la socialdemocrazia e lo stalinismo, o delle correnti cosiddette estremiste ma in realtà impotenti, come l'anarchismo e il centrismo. In altri termini, il proletariato spagnolo fu vinto prima di tutto a causa dell'assenza di un partito comunista solidamente ancorato ai principi e al programma rivoluzionari, che in virtù di una lunga esperienza di lotta e di un'influenza decisiva sugli strati d'avanguardia della classe operaia fosse in grado di valorizzare gli slanci della classe e di prenderne la guida. Nel maggio 1937, un simile partito, come doveva dire Trotsky, avrebbe trovato un terreno favorevole per sollevare in tutto il paese le masse proletarie e contadine e contro il fascismo e contro la democrazia. Ma tale assenza è il risultato di fattori storici non tanto nazionali quanto internazionali. In questo senso, se è vero che le indicazioni tattiche che si possono trarre da questo periodo storico sono ne-

cessariamente limitate, esse non sono però meno suggestive per le conferme che apportano a tesi valide su scala mondiale.

È incontestabile che l'anarchismo si è storicamente liquidato in Spagna confermando l'antica diagnosi marxista ben sintetizzata da Trotsky nella formula: «Con la mancanza di un programma rivoluzionario e con l'incomprensione della funzione del partito, l'anarco-sindacalismo disarma il proletariato. Gli anarchici "negano" la politica sino al momento in cui la politica li prende per il bavero; allora fanno posto alla politica della classe avversa» (1). A sua volta, il P.O.U.M. ha illustrato l'eterna bancarotta del centrismo. Ma constatare tutto ciò non basta se non si mostra come, con quali mezzi la strategia politica della borghesia è progressivamente giunta al risultato irrevocabile di spingere l'anarchismo - che rifiuta l'esigenza rivoluzionaria dello Stato proletario in nome dell'opposizione di principio ad ogni Stato - a contribuire alla restaurazione e alla gestione dello Stato borghese; come sia riuscita a spingere i dirigenti anarchici e poumisti - che da anni denunciavano la socialdemocrazia e lo stalinismo come agenti della controrivoluzione internazionale - a rivendicare per principio l'«unità operaia antifascista», anche dopo che la mitraglia della «democrazia sociale» aveva strappato i veli dal suo odioso ceffo antiproletario.

Come non vedere che il cammino concreto che doveva portare alla capitolazione l'anarchismo e il P.O.U.M. era stato preparato da anni, dal patto di San Sebastián fino al Fronte Popolare del 1936 passando attraverso il Fronte Unico dell'Alleanza Operaia, attraverso la politica degli appoggi («tattici») alla democrazia - che quando non furono sinonimi di «difesa rivoluzionaria della Repubblica» si tradussero in banali combinazioni e appoggi elettorali -, e at-

traverso l'interrotta orgia di fronti unici con partiti «operai» (o addirittura con partiti apertamente borghesi) che avevano mostrato mille volte la loro natura controrivoluzionaria?

Alla nostra tesi tattica del rifiuto dei fronti unici politici nell'area euro-americana di capitalismo sviluppato (in particolare con la socialdemocrazia e, oggi, con lo stalinismo) di fronte all'offensiva borghese, si è spesso contrapposto l'esempio dei bolscevichi e dell'accordo da essi «concluso» coi menscevichi contro Kornilov (ma che non significava, ricordiamolo, un'alleanza col governo Kerenski!) Lo stesso Trotsky difese questa tattica per la Spagna. Senonché il parallelo era quanto mai infelice, non solo perché la vittoria di Kornilov sarebbe stata una vittoria della controrivoluzione feudalo-zarista (il che non si poteva dire nel caso di Franco), ma perché in Russia quell'«alleanza temporanea» aveva avuto il carattere di un'«alleanza in armi», non di una «cessione delle armi» in nome della pacificazione di classe, e quindi non rischiava di rafforzare né la democrazia né i partiti opportunisti: al potere da quattro mesi, la borghesia non era ancora riuscita a poggiare su solide basi il proprio dominio e il proprio apparato amministrativo: non aveva radici sociali profonde e non era riuscita a tessere una stabile rete in seno alla giovane e vigorosa classe operaia. Il proletariato non era stato corrotto dal virus della democrazia che, in quattro mesi d'esistenza, non aveva mai presentato che il volto del nemico, e di conseguenza l'opportunismo non aveva potuto trascinare in modo stabile e conseguente sulla via della collaborazione di classe larghi strati operai.

Non così in Italia, in Germania, e - cosa tanto più significativa - nella stessa Spagna relativamente arretrata dell'epoca. Qui, infatti, la borghesia non era solo profondamente radicata nella società, ma aveva anche poderosi agenti impiantati da anni ed anni nelle file della classe lavoratrice. Le tradizioni democratico-borghesi avevano imbevuto le masse sfruttate, avevano contagiato gli stessi anarchici, e si esprimevano pure in forti correnti centriste (che invece avevano avuto un peso irrilevante nella rivoluzione russa). In queste condizioni le alleanze politiche, anche temporanee, coi partiti «operai» borghesi non solo non accrebbero l'influenza dei rivoluzionari fra le masse, ma costituirono un fattore di disorganizzazione, di confusione, d'oscillazione, e infine di disfatta delle forze rivoluzionarie. Non si può non trarre dalla lotta di classe in Spagna una nuova conferma del terribile insegnamento che la Sinistra Comunista d'Italia aveva attinto dagli anni ardenti del primo dopoguerra:

«La socialdemocrazia ha una funzione specifica nel senso che probabilmente, nei paesi occidentali, ci sarà un momento in cui i partiti socialdemocratici andranno al governo, soli o con dei partiti borghesi. Ma laddove il proletariato non avrà la forza di evitarlo, un simile intermezzo non rappresenterà una condizione positiva, una condizione necessaria per l'avvento di forme e di istituzioni rivoluzionarie, una utile preparazione all'assalto proletario: sarà al contrario un disperato tentativo della borghesia per privarlo della sua forza e deviarlo, e nel caso in cui restasse alla classe operaia sufficiente energia per rivoltarsi contro il legittimo, l'umanitario, il buon governo socialdemocratico, per schiacciarlo senza pietà sotto i colpi della reazione. Non si può dunque prevedere nessuna specie di transizione fra l'attuale dittatura della borghesia e la dittatura proletaria, ma si può e, se si è comunisti, si deve prevedere una forma ultima e insidiosa della dittatura borghese che giustificherebbe la consegna di tutto l'apparato statale e quindi la difesa del capitalismo ai socialtraditori con la necessità di qualche cambiamento formale e puramente apparente delle istituzioni.

(continua a pag. 4)

Primo resoconto sommario dei temi trattati alla riunione generale di Partito del 25-26 settembre

La seconda riunione generale del Partito di quest'anno si è svolta il 25 e il 26 settembre, preceduta da riunioni preparatorie dei rapporti e seguita da una riunione di organizzazione delle sezioni locali. Due sono stati i grandi temi trattati: la questione del «programma di transizione» (che implica la critica dell'omonimo programma di Trotsky, ma non vi si esaurisce) e l'analisi del corso, dell'imperialismo con particolare riferimento alla crisi in corso la prima collegata sia alle riunioni già dedicate al III Congresso dell'Internazionale Comunista e alle parallele o successive tesi tattiche della Sinistra alla guida del P.C.d'I., sia a quella recente sulla rivoluzione permanente in Marx e Lenin, la seconda a completamente del vasto rapporto tenuto l'anno scorso. Le due trattazioni, molto complesse, sono state seguite con grande interesse e attenzione dagli intervenuti e saranno oggetto di rapporti estesi pubblicati nella nostra stampa. Ne diamo un resoconto sommario in questo numero e nel successivo.

Il nostro attuale lavoro sul «programma di transizione» - cioè sull'evoluzione delle parole d'ordine e indicazioni tattiche del partito proletario nel maturare delle condizioni oggettive e soggettive della rivoluzione - si ricollega a due compiti essenziali cui ci dedichiamo in questi anni: 1) la definizione più «dettagliata» dei compiti tattici del partito, in relazione a tutta l'esperienza storica del proletariato e della situazione, di nuovo oggettiva e soggettiva, in cui operiamo; definizione e studio che hanno valore indipendentemente dalla reale possibilità di lanciare vere e proprie parole d'ordine, cui anzi si tratta di preparare il terreno con indicazioni e prospettive (che possono anche essere non univoche); 2) la critica e la valutazione obiettiva di altre correnti e movimenti che si rifanno ad interpretazioni che si pretendono non solo rivoluzionarie e proletarie, ma più precisamente marxiste.

Un punto basilare, non certo scoperto nell'ambito di questo recente lavoro, ma di cui la sinistra comunista italiana è ampiamente diffamata, è che nell'affermazione dell'invarianza storica della dottrina marxista non è affatto implicita una derivazione automatica della tattica e delle rivendicazioni immediate, soprattutto

nel senso che se ne neghi una evoluzione, una scelta, da parte del partito, in considerazione dell'evolversi delle situazioni, nell'ambito di principi fissi e di una «rosa di possibilità» previste, come pure nel senso che può ammettersi l'esclusione di rivendicazioni buone in precedenza.

La contrapposizione sul piano tattico della sinistra italiana entro la I.C., tutta basata sulla necessità di fissare i limiti delle manovre e delle parole attuabili, non va intesa nel senso che vi sia un elenco di rivendicazioni belle e pronte da presentare istancabilmente e regolarmente in ogni situazione, esattamente come i «grandi principi», ma in quello che il collegamento tra fini, principi, programma, rivendicazioni immediate, poggia su alcuni obiettivi in certo senso «transitori» in quanto condizioni indispensabili per la direzione ad opera del partito del movimento delle masse, e non contraddittori rispetto a tutto il resto.

Il legame fra obiettivi finali e obiettivi parziali, come in generale fra «teoria» e «prassi», non è immediato e meccanico ma, pur non essendo contraddittorio, è dialettico, «mediato».

Nella attività del partito verso le masse, cioè nelle sue indicazioni di obiettivi tattici e, in alcuni momenti precisi, di vere e

proprie rivendicazioni da ottenere con la mobilitazione rivoluzionaria, dobbiamo distinguere tre livelli (è il caso di ripetere distinti ma dialetticamente legati):

- 1) le rivendicazioni parziali;
- 2) le parole d'ordine di mobilitazione rivoluzionaria;
- 3) il programma delle prime misure del proletariato al potere per la trasformazione e il controllo della società.

Un quarto livello, si noti bene, resta ancora fuori da una prospettiva visibile, quello delle misure socialiste in senso stretto, quello dei fini ultimi.

I tre piani non si identificano assolutamente e anzi solo il partito rivoluzionario sa attuare correttamente la distinzione che invece sfugge completamente all'esame di «immediatisti», anche di sinistra e «super-rivoluzionari» a fasi alterne. Le parole d'ordine che sono state definite transitorie, e noi possiamo semplicemente chiamare rivoluzionarie (in quel momento preciso) sono quelle del «livello 2». Il problema della rivoluzione è costituito dal passaggio dal primo livello al terzo (il potere) attraverso il secondo inteso non come «tappa» intermedia, ma come anello di un'unica catena.

Per ottenere questo obiettivo - che la storia del movimento proletario ha permesso solo in Russia, 1917 - sono necessarie alcune condizioni preliminari, alcuni presupposti, che non si limitano certo alla situazione oggettivamente critica per la classe al potere, né alla «perfezione» teorica raggiunta dall'organizzazione politica proletaria, ma implicano il terzo elemento fondamentale: un movimento di classe influenzato dal partito rivoluzionario. Primo obiettivo del partito, condizione anzi di tutto lo svolgimento rivoluzionario futuro, non è di indovinare future parole d'ordine «di transizione», ma fissare il suo pro-

gramma d'intervento nelle rivendicazioni parziali, per raggiungere il massimo influenzamento possibile delle masse in movimento.

Da queste scarse considerazioni risulta che gli obiettivi in generale (a parte quelli generalissimi) non possono essere valutati non solo indipendentemente dai principi, ma anche dalla situazione storica e dal momento preciso in cui sono lanciati: in altri termini, rivendicazioni rivoluzionarie in sé non esistono, e ciò non solo sul terreno dei miglioramenti economici, ma anche su quello prettamente politico. E qui basta ricordare la tattica del partito bolscevico a proposito dei soviet.

In un solo modo le rivendicazioni possono assumere un significato rivoluzionario: in quanto siano inserite in tutta la prospettiva rivoluzionaria proletaria, cioè del partito di classe.

Il partito opera nella situazione determinata, a contatto con la classe operaia, sul terreno già «delicato» delle rivendicazioni parziali (che presentano quasi tutte la possibilità di essere intese come «finalità di valore intrinseco» e «saggia» nell'evolversi di una situazione nel senso della mobilitazione operaia e in quello di un rafforzamento del partito stesso la possibilità di passare ad altre rivendicazioni, anche di carattere politico, che alla fine del processo assumono valore rivoluzionario non per il loro particolare contenuto «socialista», ma per la possibilità di trascinare le masse del movimento rivoluzionario guidato dal partito.

È questa l'esperienza storica della rivoluzione d'Ottobre e di tutti i tentativi rivoluzionari del proletariato moderno. E del resto è una «legge» di tutte le rivoluzioni, che non avvengono per la comprensione di principi, ma per la necessità di far fronte con mezzi nuovi a problemi vecchi, i problemi che la società costituita

non riesce a risolvere.

Dal discorso generale si tratta dunque di passare ad uno studio storico più particolare. Nella trattazione si è trovata la conferma delle enunciazioni nell'esperienza di due movimenti rivoluzionari fondamentali: la rivoluzione bolscevica e il movimento comunista in Italia nel 1921-22.

Rifacendosi alla trattazione precedente sulla «rivoluzione permanente», si è ripercorso parte del cammino del partito bolscevico dal 1905 al 1917 di fronte ai compiti che lo svolgersi della storia poneva, sfociato nelle rivendicazioni di transizione rivoluzionaria pane, terra, pace, che sono tali perché - in concomitanza con il potere potenziale dei Soviet - in quel momento implicano il passaggio del potere ad un'altra classe. Un testo esemplare per questa dimostrazione è stato indicato nello scritto di Lenin sulla *Catastrofe imminente e come lottare contro di essa*, dove le misure «da tutti riconosciute come necessarie» vengono rivendicate non per il loro valore rivoluzionario in generale, ma perché in quel preciso momento implicano il governo proletario, la sostituzione del regime della borghesia e dei proprietari latifondisti con quello del proletariato e dei contadini, e implicano - sia detto chiaramente contro tutte le interpretazioni «aggiornate» - la rottura col fronte opportunisto, la denuncia aperta di ogni governo «democratico», di sinistra, «operaio», progressista, che si dimostra nei fatti impotente anche alla realizzazione di un qualunque programma d'emergenza.

A proposito della situazione italiana è notata la convergenza teorica del P.C.d'I. con il partito bolscevico e l'identità quasi letterale nelle valutazioni delle classi e delle forze in campo.

SULL' «AUTONOMIA OPERAIA»

L'autonomia di classe significa per il proletariato la riappropriazione dei suoi indispensabili strumenti di lotta e d'emancipazione: sindacato e partito politico

Vitale congiunzione col movimento di classe trascorso

A quanto abbiamo scritto in precedenza (nn. 15 e 17) si potrebbe fare un'obiezione: non è tempo perso stare a giudicare un movimento di oggi in base alle sue idee nel passato? Non sarebbe il caso di limitarsi all'esame della situazione di oggi, come viene spiegata e in che modi si riflette nell'attività pratica del movimento dato? Non si rischia, altrimenti, di fare delle sterili contrapposizioni ideologiche?

Ma noi crediamo di aver mostrato che è tutta l'interpretazione storica del capitalismo e delle sue fasi a condizionare l'attività del movimento che, in tutte le varianti e articolazioni che gli derivano dal fatto di negare una «ideologia» distinta, si rifà alla «autonomia operaia» come nuovo obiettivo, posto solo oggi all'ordine del giorno dalla storia.

Su questa nuova base «scientifica», si pretende di liquidare tutto il passato e le «ideologie», mentre non si fa che costruire un'ideologia delle più vuote, una versione aggiornata di idee anarchiche e operaiste energicamente contrastate dal vecchio movimento «ideologico» marxista.

La nostra difesa del «vecchio» marxismo non è dunque se non la contrapposizione di posizioni da riprendere immutate per combattere la stessa battaglia di classe. Non si tratta in nessun modo di un lavoro «sentimentale» o di carattere servilmente riverenziale del «grande passato». Noi, anzi, andiamo più di chiunque altro a vedere i limiti e le incompletezze di grandi espressioni del movimento proletario rivoluzionario, sia individuali, quali Trotsky o la Luxemburg o Zinoviev, ecc., sia di interi partiti e organizzazioni, fino alla stessa III Internazionale, l'espressione finora più completa di partito formale internazionale. Ma per far ciò non partiamo dalla ignorante arroganza di chi, essendo arrivato dopo, si illude, ripetendo un mo-

dello antistorico tipico dell'illuminismo borghese, che la storia gli faccia il piacere di fornirgli più mezzi ed elementi materiali per comprendere il corso storico passato. Le cose non stanno affatto così. Se, come dice Marx, è vero che le rivoluzioni proletarie rifanno continuamente se stesse, questo è vero precisamente nel senso del grandissimo valore di tutta l'esperienza storica, non solo teorica ma in tutte le sue implicazioni strategiche, tattiche, organizzative, lotta incessante affinché il «partito formale» si ponga alla grandiosa altezza del «partito storico», per usare parole che non sono affatto nostre ma dello stesso Marx. E il punto è che per comprendere il passato si tratta di prendere posizione (e nello stesso tempo tirarne le lezioni) per il movimento rivoluzionario che vi si è espresso, in un'opera di ricongiungimento del «filo del tempo» spezzato.

Tutto, dunque, tranne l'eliminazione del passato sotto pretesi «steccati» storici poggiati sull'idea che ad un certo punto il capitalismo non sia più quello di prima. E qui sorvoliamo su tutta l'analisi compiuta allo scopo di dimostrare che il capitalismo è uno, ed è sempre lo stesso, dal suo atto di nascita alla sua fine, pur in differenziate fasi.

In questo nostro lavoro, se c'è anche ampio spazio alla critica degli errori del movimento rivoluzionario, il punto fondamentale è che la nostra critica parte dai suoi stessi presupposti e si pone il compito di mostrarne le eventuali inconseguenze sul piano dell'azione pratica: nel senso precisamente indicato da Marx nel Diciotto Brumaio, la rivoluzione proletaria critica continuamente se stessa. Non è dunque una liquidazione della teoria che va compiuta, ma l'adeguamento più «perfetto» della teoria ai fatti storici nella loro evoluzione.

Lenin e la pianificazione sociale

Nel numero scorso avevamo visto la tesi secondo cui la III Internazionale è un «cane morto» che non può più interessare, partita com'era dalla falsa idea che l'imperialismo è l'ultima fase del capitalismo e avendone derivato la tesi del «crollo» del capitalismo stesso. Ora vediamo come si «sistema» Lenin - che del resto, sempre secondo questa tesi, è complice della III Internazionale e della sua tesi sull'imperialismo.

Si tratta in poche parole di questo: l'incomprensione totale, da parte del vecchio movimento operaio, della «pianificazione», dei suoi rapporti col socialismo e col capitalismo. Diciamo poco: è niente altro che la verifica se l'autore di Stato e Rivoluzione aveva capito come dal capitalismo si passa al socialismo. Possiamo naturalmente anticipare la (ovvia) conclusione dell'infantilismo: Lenin non aveva capito un'acca!

L'errore è sempre lo stesso - ed è da dire che viene una grossa barba a ripeterci: si pongono sull'identico piano economia e politica e non si riesce ad affermare il concetto - tuttavia non così peregrino - che un potere politico rivoluzionario è tuttavia condizionato nelle sue misure economiche.

E non è certamente strano che il «maestro» da cui si prendono le mosse sia l'operaista Panzieri, con la sua visione «tutto-fabbrica».

arretrati, ma come necessità storica in tutti i paesi dell'epoca.

Da questo dato di fatto si ricava l'erroneità del leninismo, che si concentrerebbe «esclusivamente sulla sostituzione dell'apparato di comando statale proprio del capitale finanziario», dimenticando o sottovalutando il

Una bugia almeno doppia

I falsi sono almeno due, e grossi: anzitutto la politica delle alleanze non ha alcun nesso con la priorità della circolazione sulla produzione. Il marxismo ha sempre sostenuto che col capitalismo la produzione domina sulla distribuzione ancor più che in qualsiasi altro sistema sociale, e l'analisi economica marxista verte sullo studio dei fattori di produzione e non di circolazione o distribuzione. Questo fin dalla contrapposizione Marx-Proudhon (1847!). Le «alleanze» dipendono da tutt'altro discorso, niente affatto economicistico, ma sociale: la convergenza in alcuni paesi determinati della rivoluzione democratico-borghese e di quella proletaria, sulla base di misure rivoluzionarie indispensabili e quindi comuni alle due classi, ma realizzate nella completa indipendenza politica e organizzativa. Non alleanza nel senso banale e togliattiano del termine: tutt'altro. Per controllare questo, basta avere solo leggiucchiato Lenin. In secondo luogo, la necessità della sostituzione di un apparato statale con un apparato antitetico non dipende dalla «politica delle alleanze»: questa necessità storica, già esposta nel Manifesto, è espressa in tutte le lettere dopo l'esempio della Comune di Parigi, quando si è storicamente controllato che tutte le borghesie si coalizzano contro il proletariato e se ne esclude qualsiasi «alleanza» (in Europa e America del Nord). E solo pochi anni dopo, nella Critica al programma di Gotha, è detto a chiare lettere che fra lo stato della borghesia e il socialismo è ammissibile solo una fase di transizione «che non può essere che la dittatura del proletariato». Che questa fase coincida col «socialismo» (cioè

fattore della «divisione del lavoro dentro la fabbrica, la «tecnica» degli esperti, il principio del «comando unico» del dirigente, l'aumento della produzione come priorità assoluta al di là dei metodi» (pp. 26-27): la rivoluzione culturale ha lavorato anche per costoro...

con un'economia senza mercato, e nemmeno lavoro salariato) è un'idea infantile del tutto sbalata. Da parte nostra, abbiamo ripetutamente affermato che l'essenziale è il potere, cioè la questione politica, mentre i passi reali e concreti verso il socialismo dipendono da una serie innumerevole di fattori e condizioni che qui non prendiamo neppure in considerazione. E certo, in ogni caso, che uno di questi fu, in Russia, la nazionalizzazione dell'industria (come la «riforma» della NEP), che Lenin non si è mai sognato di scambiare col socialismo. Ma per tutto questo rimandiamo alla Struttura economica e sociale della Russia d'oggi.

In realtà, spiegando la storia con un piatto metodo d'analisi suffragato da affermazioni false, si spiega la tragica conclusione delle lotte proletarie dei passati cinquant'anni col «vizio d'origine» determinato dalle insufficienze obiettive. Stalin diviene il semplice continuatore di Lenin, perché non rinuncia alla preminenza dell'apparato statale, e perché la sua ideologia di uno «sviluppo imperialistico accelerato di una nazione «arretrata» in presenza di un quadro mondiale di imperialismo già sviluppato» (p. 27), non ha avuto bisogno, per imporsi, di capovolgere le posizioni precedenti. Anzi, non è che la fissazione, la «ideologizzazione» del leninismo oltre la sua giustificata (dalla Circolazione Creatrice di Storia) epoca: perché mai tanto sangue? In conclusione, il torto di Stalin, rivoluzionario borghese (come Lenin!), sarebbe stato quello di prolungare, nella terza epoca, gli obiettivi che la storia aveva partorito per la seconda.

La fabbrica, non lo Stato, qui è al centro

La «terza epoca» esce con ferrea logica di quanto precede. In essa, come abbiamo visto, si forma, per la prima volta, la «centralità del rapporto capitale-lavoro» e le classi medie si «disgregano». In America, Spagna, India? Non sottilezziamo.

L'operaio viene completamente subordinato al capitale e perde gli sbocchi (per esempio nel campicello) che aveva prima. Politicamente, - osservazione banale, certo - è però sempre «più sviluppato», anche grazie agli intellettuali che, spossessati dal capitale, piombano nella classe operaia, fiaccola in mano. Che il capitalismo produca il suo bechino è finalmente una frase vera, anche se alquanto in ritardo.

Al processo si accompagna una trasformazione radicale nella sovrastruttura statale, con «una forma di stato profondamente diversa da quella del passato» (p. 37): nasce lo «stato sociale» sul modello anticipato dalla Russia, cioè lo stato pianificatore, regolatore degli scempi, poggiante sulla funzione del riformismo. Che il riformismo si basi, fondamentalmente, sulla concessione di una «riserva» alla classe operaia che supplisce ampiamente quelle che aveva in periodi precedenti, non è nemmeno preso in considerazione. Altrimenti crolla il castello di chiacchiere.

Da tutto questo insieme di elementi caratteristici della nuova epoca, derivano obiettivi politici inediti che saltano tutte le tappe delle rivendicazioni parziali, scoperti dalla «autonomia

operaia»: «Oggi il processo rivoluzionario per il socialismo deve mettere al centro, da subito, l'attacco alla divisione e organizzazione capitalistica del lavoro sociale: attacco ai rapporti di produzione, al modo di lavorare, alla organizzazione capitalistica della città e dei servizi (...), attacco alla divisione sociale del lavoro» (pp. 45-46).

Dati questi obiettivi (che Marx - nonostante le sue geniali intuizioni sulla funzione dei becchini, ha sempre considerato come risultati del rivoluzionamento dei rapporti di produzione al termine di un lungo processo, il cui primo atto è l'instaurazione della dittatura dello stato di classe proletario), si possono facilmente formulare i mezzi, gli strumenti adeguati, l'organizzazione immediata della classe, che parte dalla sua organizzazione in funzione della produzione capitalistica: «la classe operaia tende a darsi una struttura capace di ripercorrere le articolazioni del ciclo produttivo e della spontaneità di lotta che emerge dentro di esso, attraverso il rapporto che passa dall'assemblea di reparto o di linea al delegato e al Consiglio (...). Queste strutture contengono potenzialmente la capacità e la volontà operaia di controllare (... la produzione» (p. 51). E in altri punti si leggono «enunciazioni» come questa: «l'abolizione della divisione fra produzione e organizzazione del potere significa l'organizzazione del dominio operaio a partire dalla produzione» (p. 47). La conclusione è

(continua a pag. 5)

LA FUNZIONE DELLA DEMOCRAZIA IN SPAGNA 1930-1939

(continua da pag. 3)

«Dal punto di vista tattico, i comunisti che fanno questa previsione non si rassegnano assolutamente al fatto che essa si debba realizzare, proprio perché le negano il carattere di necessità storica universale. Forti delle loro esperienze internazionali, si propongono di smascherare anticipatamente l'insidioso gioco della democrazia, e di cominciare il loro attacco contro la socialdemocrazia senza attendere che la funzione controrivoluzionaria sia rilevata con clamore negli stessi fatti. Cercheranno dunque di preparare il proletariato a sfocare sul nascere questo mostruoso prodotto della controrivoluzione, senza escludere che si debba dare l'assalto finale a un governo dalle pretese socialiste, salito al potere come ultima risorsa della borghesia.

«Quanto alle tortuose proposte tattiche di comunisti passati dall'altra parte della barricata [cioè dei massimalisti], e che consistono nel favorire l'ascesa dei socialdemocratici al potere, non solo dimostrano una totale incomprensione dei problemi tattici come li pone il metodo marxista, ma dissimulano la peggiore trappola. È necessario distaccare il proletariato dagli uomini e dal partito destinato a svolgere la funzione controrivoluzionaria della socialdemocrazia separando in anticipo le responsabilità nella maniera più netta. Naturalmente, questo scoraggerà quegli uomini e quei gruppi e ritarderà il momento in cui accetteranno l'invito della borghesia ad assumere il potere; ma è bene che vi si rassegnino solo alla fine, perché allora anche questa ma-

nova sarà incapace di arrestare il processo di decomposizione dell'apparato statale della borghesia. Anche se è quasi certo che la battaglia finale sarà data a un governo di ex-socialisti, non è assolutamente nostro compito facilitar loro l'ascesa al potere; al contrario dobbiamo preparare il proletariato ad accoglierli immediatamente con una dichiarazione di guerra, anziché vedere in loro una promessa di tregua della lotta di classe e di soluzione pacifica dei problemi della rivoluzione. Ma si potranno preparare le masse a questo solamente a patto che si siano denunciati in anticipo i metodi e i disegni del movimento socialdemocratico, anche se sarebbe un errore colossale far credere di acconsentire a una esperienza di governo socialista.

«Per tutte queste ragioni, diciamo che la tattica rivoluzionaria deve essere fondata su una esperienza non solo nazionale, ma internazionale, e che, grazie all'infaticabile opera dei partiti dell'Internazionale Comunista, il martirio degli operai d'Ungheria, della Finlandia e degli altri paesi dovrebbe bastare ad evitare al proletariato occidentale di imparare a sua volta a prezzo del proprio sangue quale è la vera funzione della socialdemocrazia nella storia. Il socialdemocraticismo tenterà fatalmente di seguire la propria via fino alla fine, ma i comunisti debbono riproporre di sbarrargli la strada il più presto possibile, prima che sia riuscito a piantare il suo pugnale del tradimento nelle reni del proletariato» (2).

LA DEMOCRAZIA E IL DOPO-FRANCHISMO

La storia ulteriore delle forze della democrazia spagnola non fa che confermare le nostre posizioni caratteristiche su tutti i piani che abbiamo abbozzato.

Neppure la terribile disfatta militare e lo spietato massacro dell'insieme del proletariato organizzato, che fece più di un milione di morti, non potevano distogliere la socialdemocrazia e lo stalinismo dal loro corso storico, determinato da forze ancor più potenti, ancor più profonde. Per non citare che quattro date contrassegnanti una stessa traiettoria: nel febbraio 1956, il P.C.E. rilancia il suo obiettivo di «riconciliazione nazionale»; alla fine degli anni '60, ripropone il suo «Patto per la libertà»; nel 1974, entra con monarchici e maioisti nella Giunta Democratica. Si tratta di nuove edizioni della proposta del governo Negrin, di cui quarant'anni dopo la borghesia spagnola accetta il principio: nel marzo 1976, tutta l'«opposizione democratica» si unisce in un nuovo «Patto di San Sebastiano» che raccoglie stalinisti, socialdemocratici, maioisti, «nazionalisti», monarchici, democratico-cristiani (ex franchisti ed ex membri della C.E.D.A., diretta da Ruiz Giménez, ministro di Franco, e da Gil Robles, la cui entrata nel governo, nel 1934, aveva provocato l'insurrezione delle Asturie) (3).

Le cause di questi riavvicinamenti sono ben note. Il franchismo si è dimostrato impotente a sbarrare la via alla rinascita irresistibile di un potente movimento operaio di difesa in seguito alla ricostruzione di una economia capitalistica necessariamente costretta ad integrarsi in un mercato internazionale caratterizzato da squilibri e antagonismi crescenti. Se il fascismo ha per la borghesia l'enorme vantaggio di centralizzare al massimo la sua volontà di classe, ha però l'inconveniente di mettere a nudo la natura dello Stato e di sopprimere gli «ammortizzatori» che contribuiscono alla sua difesa. Dal momento che - come amano ripetere i democratici dell'ultima ora e gli staliniani di sempre - più del 70% della popolazione spagnola non ha vissuto i terribili avvenimenti degli anni '30, e le tendenze centrifughe proprie della società borghese in seno alla classe dominante come alla classe dominata fanno saltare le strutture politiche e sociali del regime

franchista, che c'è di meglio per la difesa dello status quo sociale di una democrazia blindata che integri l'apparecchio statale di sempre e le forze social-staliniste?

Il «patto di pacificazione» che i socialdemocratici italiani e spagnoli proposero ai loro rispettivi fascismi, ma che la lotta proletaria e il carattere esplosivo dell'epoca fecero andare in frantumi, tende oggi a concretarsi con il ritorno pacifico della democrazia parlamentare - «pacifico» nel senso che si realizzerà senza scontri violenti in seno alla classe dominante e allo Stato; ma, per la classe sfruttata, esso significherà come sempre violenza e mitraglia.

Storicamente il ciclo è chiuso. Un altro arco storico sta per aprirsi. Sta a noi prepararne l'esito vittorioso per il proletariato, rifiutando in anticipo la pretesa antitesi storica fra democrazia e fascismo, e non accordando nessun credito, nella lotta contro la reazione borghese, ai complici naturali della democrazia: i riformisti, i socialdemocratici e gli stalinisti.

(Fine)

(1) La rivoluzione spagnola, gennaio 1931, in Scritti, 1929-1936, Milano, ed. Mondadori, 1968.

(2) La funzione della socialdemocrazia in Italia, ne «Il Comunista», 6 febbraio 1921, ripubblicato ne «Il programma comunista», 15-31 gennaio 1970, N. 2.

(3) Cfr. La burguesia y el oportunismo preparan el postfranquismo, in «El Programa Comunista», Nr. 19, gennaio 1976.

I precedenti capitoli, e cioè: Le forze in gioco - 1930: l'instaurazione della Repubblica - Il biennio nero [1933-193] - Il Fronte Popolare [1936], sono apparsi nei numeri precedenti 15, 16 e 17.

È uscito il nr. 1 dei QUADERNI DEL PROGRAMMA COMUNISTA contenente

Il mito della «pianificazione socialista» in Russia

Le puntate precedenti di questo articolo sono apparse nei numeri 15 e 17

RISTRUTTURAZIONI MILITARI E PROLETARI IN DIVISA

Nella prima parte di questo articolo, si è ripreso l'esame dei piani di ristrutturazione dell'esercito varati in tutti i paesi per rispondere all'esigenza di conservare l'esercito di coscrizione prevenendo nel contempo fenomeni di «disturbo» e, domani, di eversione.

Con diverse accentuazioni a seconda delle contingenze, la classe dominante e i suoi rappresentanti corrono ai ripari sui due binari paralleli, ma in continuo rapporto dialettico, del rafforzamento dell'apparato gerarchico e professionale dell'esercito e della "democratizzazione" degli effettivi, costituiti da militari di leva. Un po' più di "libertà" non solo non guasta, ma è d'obbligo, soprattutto se «gestita» dalla retorica nazionalcomunista e opportunista dell'esercito "popolare", "al di sopra delle classi" e (naturalmente) "antifascista"; qualche piccolo borghese ben disposto a lasciarsene affascinare si trova sempre. D'altra parte, è essenziale assicurarsi che il margine di «libertà» sia sempre sotto controllo anche là dove non si riesce ad «amministrarlo» dall'alto: il consenso, e sia, ma nella disciplina! È così che, mentre tutti gli Stati (in particolare Francia, Italia e Germania) aumentano il numero, la qualificazione e il trattamento economico dei loro quadri militari per farne la canna eternamente puntata alle tempie dei proletari in tuta e in divisa, si assiste a una sequela di prese di posizione favorevoli da più parti a maggiori concessioni per «rasserenare l'atmosfera» fra la truppa.

Nessuna contraddizione, quindi, tra un Forlani in vena di «migliorare le condizioni materiali

dei militari» e auspicante «una disciplina più umana e più democratica» nell'esercito, e un Henke che propone centomila nuovi volontari profumatamente retribuiti e superarmati; nessuna contraddizione tra l'alto funzionario olandese secondo il quale l'esercito del suo paese, grazie a un certo grado di sindacalizzazione, «sarà probabilmente più motivato a difendersi» e uno dei tanti difensori latini della democrazia «più democratica», il socialista francese Hery, il cui parere è che «tra un ufficiale e un soldato esiste una comunità specifica di difesa» e che quindi, in definitiva, non v'è né lotta né sindacato che possa dividerli, o un parlamentare eurocomunista che non va oltre la richiesta di «partecipazione dei soldati» alle decisioni riguardanti le loro condizioni di vita, il tempo libero, e... lo sport! (Misero destino delle "sinistre" tradizionali, che si fanno battere in progressismo da un regime monarchico! Il fatto è che l'Olanda sa di possedere un piccolo esercito votato per lo più a compiti difensivi, mentre Francia, Italia e Germania hanno responsabilità politiche e militari molto superiori: e possono i "responsabili" partiti di sinistra non farsi carico di un simile fardello "nazionale"?)

I fatti stessi, dunque, - se non ci fosse altro - dimostrano che l'alternativa non è e non può essere, per il proletariato, fra "democrazia" e "reazione", né fra "sindacalismo" e "disciplina" nell'esercito. L'alternativa è fra distruzione dell'esercito e sua conservazione; magari, come vorrebbe Berlinguer, con strutture «più efficienti» perché «più democratiche».

E tutti i "gauchistes" che confondono la prospettiva rivoluzionaria con quella di una «maggior democrazia» sono, per logica inflessibile, condannati a cadere

prima o poi nella trappola abilmente tesa dall'opportunismo della conquista di "garanzie" inesistenti contro la "destra", il "fascismo", la "reazione", finendo così per favorire la sotmissione dei proletari al tallone d'acciaio di quella stessa *manus militaris* contro cui pretendono di battersi. Questa, invece, sarà spietata e, soprattutto, di classe, sia che la impugni un Pinochet o un Noske.

Significa ciò che i rivoluzionari rinunciano a far propri gli obiettivi elementari di difesa dei proletari in divisa? Tutt'altro. Dal miglioramento del rancio o dall'aumento del soldo fino alla conquista del diritto di «occuparsi di politica» sotto le armi e alla lotta contro le sanzioni disciplinari, è precipuo dovere dei comunisti difendere il proletario dall'apparato militare di repressione. Ma, com'è assurdo chiedere in fabbrica che il padrone abdicchi ai suoi poteri di fronte a pacifiche scartoffie, così è illusorio credere di poter «trasformare l'esercito» nel senso di farlo diventare diverso da quello che necessariamente è, uno strumento della classe dominante, mentre si tratta di smantellarlo sotto i colpi di ariete delle masse organizzate, armate e dirette in modo indipendente.

Non è qui tuttavia il luogo di svolgere la critica - da noi più volte intrapresa, e da condurre avanti - dell'atteggiamento delle diverse forze politiche nei confronti dell'esercito. Quel che importa è trarre dalle tendenze generali sopra indicate delle conclusioni utili in merito alla tattica dei rivoluzionari marxisti nelle file delle forze armate. Se il malcontento tra i proletari in divisa è destinato a crescere, come certo lo è, nello spazio e nel tempo, e ad assumere forme e accenti di classe via via che la crisi dell'intera società borghese si accentua, ne deriva la necessi-

tà di affrontare in modo sistematico il problema dell'intervento di partito per forgiarsi un armamentario non solo rivendicativo e tattico, ma organizzativo, adeguato ai fini che ci si propone di raggiungere.

Anche quest'ultimo aspetto - è superfluo aggiungerlo - va studiato dal triplice punto di vista e dei principi programmatici del partito, e dell'esperienza politica e pratica capitalizzata dal movimento operaio lungo tutta la sua storia, e delle indicazioni tratte dall'attuale fase di evoluzione del militarismo imperialista.

La tendenza crescente alla "professionalizzazione" di larga parte degli eserciti, il peso in aumento del mercenarismo rappresentano - accanto alle iniziative politiche e riformistiche per attuare e deviare la protesta operaia e perfino «popolare» - le misure tecniche e militari (in senso stretto) puntate fin d'ora contro lo spettro della disgregazione delle forze armate e il ritorno della classe proletaria, in tuta e in divisa, alla mobilitazione rivoluzionaria.

Ecco perché non è indifferente per la prospettiva politica e pratica dell'attività di partito che il problema venga seriamente affrontato. Per esempio, ferma restando le tesi che lo stesso militarismo, educando il proletariato alle armi e addestrandolo alla battaglia, crea il proprio becchino e si scava la fossa, è altrettanto vero che il processo non è automatico, e che un maggior numero di "legionari" stabili, posti nei gangli nevralgici della macchina militare, costituisce una misura di prevenzione contro il disfattismo rivoluzionario i cui riflessi sulle prospettive pratiche e materiali di applicazione di quest'ultimo vanno tenuti in conto. Se infatti, nell'epoca dell'imperialismo, diviene immensamente più facile, per le

masse rivoluzionarie, la conquista dei compagni in armi, d'altro lato il maggior numero non già di rivoltelle, ma di reparti specializzati e superarmati alle spalle dei militari di leva, rende immensamente più lunga e impegnativa l'opera di preparazione da condurre dentro e fuori la caserma in vista di quella che Trotsky chiama «l'ora critica del contatto tra la massa che attacca e i soldati». La padronanza dell'«arte dell'insurrezione» e l'esatta valutazione dei rapporti di forza e dello stato d'animo delle masse dell'esercito diviene in tali condizioni, se possibile, ancor più determinante. Se è vero, com'è vero, che «il momento psicologico in cui i soldati passano alla rivoluzione è preparato da un lungo processo molecolare» per infrangere i ceppi della disciplina militare che rendono estremamente difficile, ai proletari in divisa, «passare in rassegna le loro forze» e conoscere quelle dei loro compagni in civile; se è altrettanto vero che «l'arte di una direzione rivoluzionaria nei momenti più critici consiste, per i nove decimi, nel percepire la voce delle masse» è necessario lavorare con tanto maggior lena per poter giungere all'«ora critica» con un legame sicuro ed efficiente, politico e organizzativo, tra organizzazioni dei proletari in divisa, organismi operai, e partito: ragione di più per imboccare fin d'ora la via del contatto più stretto fra i proletari dentro e fuori l'esercito, e per combattere tanto l'oggi dominante tendenza opportunista a legare il movimento a istanze costituzionali, locali, ecc., interclassiste, quanto quella a delegarne la guida ai tradizionali partiti «di sinistra» privandoli così della necessaria autonomia.

Ma l'aspetto politico e organizzativo, benché sia il presupposto basilare della vittoria in questo come in tutti i campi, non è però sufficiente, a maggior ragione nell'epoca del supermilitarismo. La possibilità di disporre di numerosi e selezionati professionisti delle armi è, per il capitalismo internazionale, un'arma in più con cui colpire i proletari, nel proprio come in un altro paese, prima che abbiano il tempo di

disgregare l'esercito esistente e organizzare, tra le mille difficoltà di ogni processo rivoluzionario, i propri reparti armati. Per quanto aleatoria sia, nei momenti in cui il suolo sociale ribolle, la saldezza del mercenario nell'impugnare le armi, è certo che, in dati frangenti, la sua presenza costituisce un ostacolo superabile alla sola condizione che il partito e i proletari ad esso legati posseggano una sufficiente, e fin dove è possibile preventiva, preparazione tecnica e militare.

Mentre l'esercito, per usare un'espressione di Trotsky, offre «un'immagine della società di cui è al servizio» - e questa è una società in decadenza; mentre l'atmosfera al suo interno risente dell'insicurezza che soprattutto in periodo di crisi il proletario, il disoccupato, il sottoccupato portano con sé sotto la divisa; mentre il capitale, cosciente di ciò, provvede a cautelarsi dietro uno schermo sempre più fitto di aguzzini con gradi e stelletto; mentre d'altra parte, a livello politico, la scena internazionale è tuttora profondamente ammorbata dai fetidi riflessi della controrivoluzione staliniana, i rivoluzionari devono, per poter agire domani sul tracciato di una via sicura e prevista, saper guardare lontano. Così faceva Engels quando circa ottant'anni or sono, nel periodo di «sviluppo legale» della socialdemocrazia tedesca, scriveva nella sua Introduzione alle *Lotte di classe in Francia* di Marx - quella stessa Introduzione che i coltitori dell'opportunismo pretendono di stravolgere in un vangelo del... gradualismo pacifista - che «le condizioni militari della guerra di classe sono diventate molto più sfavorevoli ai combattenti civili e molto più favorevoli all'esercito. Una futura lotta di strada potrà dunque essere vittoriosa soltanto se questa situazione sfavorevole sarà compensata da altri fattori. Essa si produrrà perciò più raramente all'inizio di una grande rivoluzione che nel corso ulteriore di essa, e dovrà essere impegnata con forze molto più grandi. Ma allora queste [...] preferiranno l'attacco aperto alla tattica passiva delle barricate!»

Sull' «autonomia operaia»

(continua da pag. 4)

chiarissima: «oggi non è prendendo il Palazzo d'Inverno che si prendono le fabbriche, ma è prendendo, occupando le fabbriche, che si prende il Palazzo d'Inverno» (p. 57).

Il rapporto fra il partito e la classe viene sostituito da una

«crescita» della classe in partito attraverso obiettivi che non hanno alcuna ragione di essere considerati «parziali», perché in realtà intendono «semplicemente» sopprimere il rapporto fra capitale e lavoro perifericamente e così irradiarsi verso il centro, verso il potere politico.

può sembrare notevole solo per i mezzi apertamente violenti. Ma non si trova il legame con obiettivi classisti, suscettibili di unire veramente il proletariato.

★ ★ ★

Il quesito che si pone «un compagno della redazione» in *Rosso* del 12 novembre 1975 era: «Come può la donna riconoscere immediata unità con chi storicamente la opprime sul piano sociale, sessuale e familiare? Come può il giovane proletario riconoscere immediata unità con chi ha convinzioni e comportamenti legati al salario? Come può d'altra parte l'operaio di fabbrica riconoscere immediata unità con chi dorme fino alle undici di mattina (anche se per questo non ha un salario)? Come può l'omosessuale riconoscere immediata unità con il proletariato che lo chiama culo con il disprezzo che le maggioranze da sempre riservano alle minoranze?».

L'assurdità teorica e politica è proprio di voler superare tutte queste contraddizioni in una organizzazione di «immediata unità» di esse. Così non resta che la predicazione verbosa che l'interesse (?) dell'omosessuale e dell'operaio sono comuni, così come quello della donna maltrattata dall'operaio stesso...

L'unità di elementi tanto contraddittori non è immediata, ma mediata: questo il grande scoglio che l'immediatismo non risolve pur in tutte le sue, anche virulente, «esplicitazioni delle contraddizioni». La massa, compresi anche gli strati e le categorie elencate sopra, si unisce per obiettivi immediati, per risepararsi quando questi obiettivi si separano. Questa unità è dunque provvisoria, legata agli alti e bassi della lotta, al suo ampliamento, ecc. e stolto sarebbe prenderla e volerla fissare come un dato permanente. Ogni movimento parziale è un aspetto - più o meno sviluppato - di un'unica lotta generale, più o meno «cosciente», per uscire dai limiti della società presente. Ma ciò è avvertibile solo da una

minoranza ben precisa, la minoranza dei comunisti, concetto diametralmente opposto a quello della «autonomia operaia» (1). E l'unità di classe e con gli strati oppressi di tutti i tipi, è realizzata solo a condizione che gli obiettivi limitati (e contraddittori) fra di loro soprattutto quando si va oltre le categorie proletarie in senso stretto) trovino un senso nell'insieme degli obiettivi generali del partito rivoluzionario comunista. Al di fuori di questo non può esservi che collegamento momentaneo, che scoppio isolato, che contraddizione fra questo e quello strato di oppressi, fra questo e quell'interesse parziale, e ciò persino nell'ambito del movimento operaio organizzato sul piano sindacale.

Ma la comprensione di questo punto non è altro che la negazione della «autonomia operaia» come movimento inteso a risolvere ora e subito una contraddizione - quella fra gli obiettivi immediati e gli obiettivi storici - che solo dopo la rivoluzione potrà sciogliersi. La donna non si libererà della sua particolare oppressione se non superando i limiti della società borghese, esattamente come l'operaio salariato si libererà del salario solo alla stessa condizione, e gli strati oppressi o minoritari in generale si libereranno della loro oppressione. Ma la forza di classe è in mano alla classe degli operai salariati che, uniti nel loro partito, possono condurre a soluzione tutti i problemi della società capitalistica in decomposizione. Questo il grande compito del vecchio, ma sempre nuovo, partito di classe proletario; l'unica guida di tutti gli oppressi.

(1) «Dobbiamo attrarre verso il nostro partito, istruire, organizzare tutti i lavoratori e gli sfruttati - come del resto dice il nostro programma - tutti senza eccezione: artigiani, poveri, mendicanti, domestici, vagabondi, prostitute, ma a una condizione indispensabile e obbligatoria, s'intende: che siano essi ad aderire alla socialdemocrazia e non l'inverso; e che siano essi ad adottare il punto di vista del proletariato, e non il proletariato ad adottare il loro» (Lenin, *L'atteggiamento della Socialdemocrazia verso il movimento contadino*, 1905, Opere, vol. 9, pp. 207-215).

INQUINAMENTI E «AUTONOMIE»

Dopo Seveso (o Manfredonia!), Marina-Mellilli. Qui, inoltre, dopo l'ingunzione di evacuazione, i 900 abitanti hanno dovuto organizzare blocchi stradali e ferroviari per ottenere l'immediato trasferimento e la concessione dei fondi per i nuovi alloggi, data l'ennesima fuga di gas dalla vicina fabbrica. Mentre ora, in seguito alla riunione del 7/9 a Roma, si aspettano i finanziamenti promessi, la situazione in tutta la zona industriale di Siracusa resta allarmante dal punto di vista dell'inquinamento, e già a Priolo (comune di 12.000 abitanti soprattutto proletari) dal 9/6 esiste un'ordinanza regionale di «divieto di qualsiasi costruzione» e di «graduale trasferimento delle attuali residenze, data la presenza delle industrie nocive».

Un nuovo tipo di batosta si sta dunque abbattendo su proletari già pro-

vati da lunghi anni di supersviluppo industriale e di intossicazione. Che tutto ciò derivi da «scelte sbagliate» o dal «regime della DC», lasciamolo credere al Pci o ai lottacontinui e simili; è il modo di produzione capitalistico, lo stesso qui come al nord, in Italia come dovunque, che produce simili sconquassi e contro di esso nessun cambiamento di «scelte» e di «governi» cambierà qualcosa finché non verrà abbattuto dalla violenza proletaria di classe il suo presidio e la sua roccaforte: lo Stato borghese. A Priolo, invece, pare che si sia trovata la «soluzione» nella rivendicazione dell'«autonomia comunale» che, come nel terremoto Friuli, trova l'appoggio, in termini popolari evidentemente, della cosiddetta sinistra rivoluzionaria. Si vuol dare a bere ai proletari

(continua a pag. 6)

NOSTRI LUTTI

Se v'era un esempio di militante comunista degli anni radiosi - sereno nelle più dure traversie, fermo nella saldezza delle convinzioni, spontaneo nella dedizione alla causa, mai disposto a cedere allo sconcerto, sempre pronto a dare e mai a chiedere - questi era Secondo Comune; ed è così che a pochi giorni dalla morte, avvenuta ad Asti il 30 settembre quando già sembrava che si riprendesse da una grave malattia, lo ricordiamo, con quei suoi occhi limpidi, con quella sua figura semplice e diritta, con quel suo sorriso mite e tranquillo.

Era nato nel 1902 e apparteneva ai giovani della scissione di Livorno raccolti intorno a Mario Acquaviva: «cestaio», come si legge nella sentenza con cui, il 23.9.1927, il Tribunale Speciale lo condannava, insieme allo stesso Mario e ad altri, a 8 anni di carcere per «costituzione del Pci e istigazione all'odio di classe». Ne scontò 6 e, uscito di galera, riprese la sua vita di povero artigiano e di militante inflessibile, fino a ritrovare il Partito per il quale aveva lottato da giovane - il Partito della rivoluzione, non delle

riforme democratiche; dell'internazionalismo proletario, non delle «vie nazionali al socialismo» - ancora una volta come braccio destro di Mario Acquaviva nella formazione del nucleo costitutivo nella nostra sezione astigiana. Dopo il supremo sacrificio di Mario, fu lui a reggere e guidare la sezione locale, sempre in prima fila in ogni circostanza, sempre lui - pur col riserbo degli umili - a dare l'esempio migliore, padre più ancora che fratello ai compagni, modesto quanto infinitamente generoso.

Di queste solide querce è fatta la milizia rivoluzionaria; dal ricordo della loro fermezza e della loro abnegazione traggono i giovani in cui «Gundin» tanto sperava la forza di guardare sempre avanti, di tener saldo il filo trasmesso con passione immutabile dalle generazioni passate di militanti comunisti, e conducano a termine con la stessa tenacia e serenità la battaglia in cui è stato il senso di tutta la loro vita. Il vuoto che essi lasciano dev'essere colmato non solo con il ricordo, per vivo che esso sia in ognuno di noi!

SVIZZERA

LA LUNGA LOTTA DEGLI OPERAI DELLA DUBIED CONTRO IL PADRONE E LA PACE DEL LAVORO

Lo sciopero svoltosi dal 9 agosto al 3 settembre nei tre stabilimenti della Dubied nel canton di Neuchâtel ha rotto ancora una volta l'elvetica "pace del lavoro", ma ha pure dato una nuova conferma dell'azione nefasta dell'opportunismo installatosi nelle file operaie.

Preso nel vortice della crisi, la direzione aveva deciso di ridurre i salari del 10%: il 9 agosto, dopo interminabili discussioni col sindacato FTMH, intervenuto ufficialmente allo scopo di «evitare quel brutale attacco», il Tribunale Arbitrale, ultima istanza nei casi di conflitto di lavoro, autorizzava la Dubied a comprimere il livello di tutti i salari pagando la tredicesima del 1976 nella misura del 25%, sopprimendone il pagamento nel 1977, e adottando le misure di risanamento giudicate necessarie per «assicurare la redditività dell'impresa». Lo stesso giorno, i 1000 operai dell'officina di Couvet incrociavano le braccia, seguiti l'indomani da quelli degli stabilimenti di Marin e Peseux.

Il verdetto giungeva in realtà come l'ultimo anello di una catena di attacchi alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari - 600 licenziamenti in 3 anni, vacanze forzate non retribuite, non-adattamento dei salari al costo della vita da un biennio a questa parte e... nessuna risposta della FTMH! Fin dal 9, d'altra parte, la posizione dei dirigenti sindacali non lasciava adito a dubbi: «La FTMH non approva questo sciopero». Alla prima assemblea generale, il vice-presidente centrale del sindacato, Ghelfi, il quale dichiarava: «Dovete rivendicare d'essere associati alla ristrutturazione dell'azienda», si sentiva perciò rispondere dagli operai inferociti: «La paga prima!», al che si stringeva nelle spalle: «Voi non rispettate la Convenzione; la decisione, dunque, spetta a voi, non alla FTMH». E, all'unanimità, gli operai votavano a favore di 2.000 franchi per tutti il 13° mese.

Purtroppo, lasciando che la vecchia commissione operaia controllata dal bonzume si trasformasse in comitato di sciopero, essi suggerivano fin dall'inizio il destino di un'agitazione tuttavia compatta e poderosa. Mentre i nostri bravi staliniani traevano spunto dalla vertenza per propagandare il loro modello di «democrazia di tipo avanzato» scrivendo che «un tipo di società capitalista [è noto che per loro, di "tipi" ce ne sono diversi!!!], per quanto sviluppato sia, conduce prima o poi a vicoli ciechi, mentre una società di tipo avanzato in marcia verso il socialismo, in cui i lavoratori avranno un diritto effettivo di controllo, darà a questo genere di conflitti soluzioni che non saranno a sfavore [grazie tante!!!] della classe operaia», il Consiglio di Stato di Neuchâtel si sforzava di recitare la parte dell'arbitro, e la FTMH, nell'atto di negare il suo appoggio materiale agli scioperanti, rafforzava il mito dello «Stato al disopra delle classi» plaudendo a questa iniziativa e non esitando a dichiarare per bocca dello

stesso Ghelfi, il 18 agosto: «Il Consiglio di Stato è piuttosto [!!!] favorevole agli scioperanti, anche se ciò non significa che sia d'accordo su tutto [!!!]».

La nuova assemblea generale del 17 mostrava come nel frattempo - e nell'ombra - l'opportunismo avesse lavorato bene. Di fronte alla decisione dell'azienda e del padronato di non rimettere in causa il verdetto del tribunale arbitrale, un membro del comitato di sciopero lancia un siluro alla rivendicazione dei 2.000 franchi: «Sarebbe utopistico, da parte di chi guadagna 1500 franchi, pretendere 2000». Strupore dell'assemblea, ma, a parte la reazione violenta di un operaio, silenzio generale. Il bonzetto coglie la palla al balzo e prosegue: «Perciò non si parte più sulla base di 2000 frs. ciascuno. Si modifica la posizione di partenza».

È il primo passo indietro. In assenza anche solo di un gruppo capace di distruggere gli argomenti cosiddetti concreti messi in campo dalla FTMH per far passare le sue capitolazioni, malgrado la combattività della base operaia gli obiettivi e i metodi di lotta sono ormai controllati con cinica ipocrisia dall'opportunismo. Il 18, ad una conferenza-stampa, Ghelfi ridefinisce i termini dell'appoggio del sindacato allo sciopero: «Nostra posizione in questo conflitto: noi non c'entriamo per nulla [bravi!], ma ci siamo posti immediatamente dalla parte [!!!] dei lavoratori». Intanto, dalla «Voix Ouvrière» del 19 si apprende che i consiglieri nazionali del Partito Socialista del Lavoro (staliniano) hanno chiesto «al Consiglio Federale di lanciare un appello [buona, questa!] ai datori di lavoro e alle loro organizzazioni professionali affinché le convenzioni collettive firmate fra lavoratori e imprenditori siano rispettate». E qui è il caso di dire: coerenza, egregi signori! O si accettano delle convenzioni collettive ispirate al principio della "pace del lavoro" con tutto ciò che ne consegue, tribunale arbitrale compreso, e allora ci si piega al verdetto di quest'ultimo, e lo si rifiuta, e allora non si piagnucola affinché papà-Stato lanci appelli al rispetto di contratti rimessi in causa delle sentenze arbitrali.

Il 19, dopo un corteo di scioperanti a Neuchâtel, la direzione accetta - bontà sua - di ricevere una delega-

zione di operai. I punti in discussione sono due: ristrutturazione dell'azienda, diminuzione dei salari. Il primo è già stato discusso durante la settimana precedente: è il cavallo di battaglia della FTMH, ansiosa come questa è di "associare" i proletari al buon funzionamento della loro galera in nome della mirabile armonia fra capitale e lavoro; quanto alla direzione, esso non solo non le dà fastidio ma le fa comodo per tirare in lungo e, se possibile, insabbiare le trattative sullo spinoso punto 2. Il gioco infatti riesce e, dopo 3 settimane di sciopero mantenuto nell'isolamento dai sindacati, cominciano a manifestarsi segni di stanchezza. All'assemblea del 26, una

minoranza propugna l'adozione di mezzi più duri come l'occupazione della fabbrica e la sostituzione del comitato in sciopero in mano alla FTMH con un comitato di occupazione composto degli elementi più radicali. Quando Ghelfi propone l'ennesimo corteo, un operaio sfoga la sua collera gridando: «Cortei, cortei! Ne abbiamo abbastanza; bisogna occupare la fabbrica!» Non è il solo a intuire che la FTMH sabota lo sciopero. Ma i più sono stanchi e smarriti, e la proposta cade nel vuoto.

Il 27 la direzione comunica di essere pronta a sbloccare «un milione di franchi per i casi di rigore per gli anni '76 e '77, a condizione che il lavoro

riprenda il lunedì 30». Di fronte all'ultimatum padronale, sotto la pressione degli scioperanti il comitato di sciopero e la FTMH si rifiutano di scendere su questo terreno, mentre lo Stato si compiace di «proposte così ragionevolmente sufficienti» - a riprova, checché ne dicano i bonzi, che ai suoi occhi l'essenziale è la ripresa del lavoro, non la sorte dei lavoratori. Il 28, manifestazione nazionale di solidarietà nazionale a Neuchâtel: il solito Ghelfi proclama di fronte a 3000 intervenuti che «gli operai riprenderanno il lavoro non appena avranno ottenuto soddisfazione». Non dice di che cosa i loro «rappresentanti sindacali» si proclameranno soddisfatti...

Il 30 alle 5 di mattina, un centinaio di lavoratori bloccano l'officina di Couvet scavalcando il comitato di sciopero e impedendo a chiunque, crumiri o dirigenti che siano, di entrare. Alle 8, assemblea generale al comune. Si chiede l'estensione dello sciopero a tutti i metallurgici: «Per questo bisogna riunire il Comitato federale - risponde Ghelfi. - Non è nelle mie competenze!». Gli operai che occupano lo stabilimento si rifiutano di lasciarlo, e a gran fatica il bonzo, recatosi sul posto, li convince ad unirsi all'assemblea «per evitare una scissione nelle file degli scioperanti». Ripresa in mano la situazione, Ghelfi commenta la proposta padronale del milione versato per due anni e, da buon volpone, lascia che da uno degli scioperanti venga quella di un milione per il '76 soltanto: eccolo lì bell'e pronto, il compromesso! Scioperi di solidarietà? «C'è più bisogno di 2 ore di salario!», risponde. Per questi pirati, meglio chiedere un soccorso finanziario individuale agli operai che proclamare uno sciopero generale per esercitare una vigorosa pressione su tutto il padronato! «Le nostre proposte formano un tutto unico - continua il gerarca. - Si tratta di sbloccare la situazione, di riprendere il lavoro e di continuare le trattative». Per questi arnesi, il tavolo verde è tutto. Accettano perfino che l'occupazione continui: ci penseranno loro, a furia di negoziati, a calmare i bollenti spiriti!

Il 2 settembre, il dipartimento federale dell'industria propone: 1) un incontro lo stesso giorno fra direzione e delegati degli scioperanti per discutere della ristrutturazione; 2) scioglimento dei picchetti; 3) nessuna rappresaglia padronale; 4) ritorno alla offerta di un milione per due anni. La direzione accetta subito; dopo un intenso lavoro di persuasione, facendo leva sullo scoraggiamento dopo quasi un mese di sciopero, Ghelfi ottiene che 378 contro 45 a Couvet e 124 contro 8 a Marin-Peseux votino per la ripresa del lavoro. Il 6 questa avviene senza che la questione del milione sia risolta e che si sappia nulla della sorte né dell'azienda da "ristrutturare", né dei 250 operai di Marin minacciati di restare sul lastrico. Ma "Lutte syndicale" dell'8 esulta: «Bisogna saper terminare uno sciopero. La frase è nota. È perfino diventata una specie di massima negli ambienti operaia! Thorez ha fatto scuola...»

L'episodio mostra che la lotta, per quanto impostata con vigore contro la decisione arbitraria, mancava di chiarezza negli obiettivi e che, in tali condizioni, il controllo esercitato dalla FTMH su di essa senza incontrare una resistenza compatta e organizzata fra gli operai poteva solo spostare l'agitazione sul terreno del compromesso prima e della rinuncia poi. Durante lo sciopero della Matisa, la maggioranza del Comitato di sciopero aveva contrapposto una linea di classe, negli obiettivi e nei metodi, all'opportunismo sindacale: se anche l'agitazione ha ottenuto solo la metà di quello che si proponeva, ha però lasciato una traccia che l'azione demoralizzatrice degli opportunisti non riuscirà facilmente a cancellare. Alla Dubied, la mancanza di centralizzazione in una lotta che già soffriva della disseminazione degli operai in stabilimenti distanti l'uno dall'altro ha avuto effetti tanto più negativi, in quanto il comitato di sciopero della fabbrica-chiave, quella di Couvet, era il più debole e quindi il più vulnerabile per le manovre della FTMH: sarebbe bastato organizzare il trasferimento quotidiano degli operai di Marin,

dove la situazione era molto più tesa e il comitato più deciso, perché il rapporto di forza si modificasse radicalmente. Non si può ignorare inoltre né che gli appelli incessanti dell'opportunismo sindacale e politico allo Stato-arbitro, allo Stato al di sopra delle classi, allo Stato ente provvidenziale cadevano su un terreno ancora imbevuto di illusioni interclassiste, né che il codismo dei gruppi cosiddetti «gauchistes» nei confronti dei sindacati e dei partiti "operai" in nome di una falsa «unità d'azione» favoriva in pieno - come aveva potuto solo in parte alla Matisa - il gioco infame degli esperti in conciliazione dei contrasti di classe a tutto vantaggio della classe dominante.

Per l'associazione padronale svizzera, era essenziale che la vertenza della Dubied finisse come è finita. Non erano in gioco singole richieste più o meno pesanti per l'azienda, ma le sorti della "pace del lavoro" per tutte. Perciò era vitale l'estensione dello sciopero a tutta la categoria dei metallurgici; perciò è canagliesco trincerarsi dietro l'"impossibilità" di scatenare un movimento che, se anche fosse riuscito solo in parte, avrebbe dato ai lavoratori della Dubied il senso di possedere una forza contro lo schieramento unitario di borghesi e opportunisti. Del resto, se fosse vero che gli scioperi di solidarietà sono "impossibili", perché mai, ai tempi della Matisa, la FTMH aveva spedito telegrammi dai quattro punti cardinali per impedire che scoppiassero?

Solì di fronte all'intransigenza dell'Associazione Svizzera della Metallurgia, gli operai della Dubied non potevano che andare incontro alla sconfitta. Hanno resistito - senza guida, senza appoggi - fino allo stremo delle forze: la dura lezione sul ruolo permanente dell'opportunismo non vada perduta!

NUOVA SEDE IN SVIZZERA

La nostra sede di Losanna, 32, rue Pré du Marché, 1° piano a destra, Atelier, è aperta a lettori e simpatizzanti tutti i mercoledì dalle 18 alle 20 e il 1° e 3° sabato del mese dalle 10 alle 12.

Recapito per la corrispondenza: Boîte postale 85 Montchoisy - Lausanne 14.

Errata corrige

Nell'ultimo numero, a pag. 5, colonna 5ª, riga 16, al posto di «i giovani» si legga i governi.

SEDI DI SEZIONI APERTE A LETTORI E SIMPATIZZANTI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21.
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21.
- BOLOGNA - Via Savonella 1/D il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle 20,30.
- FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il martedì dalle 19 alle 21, il giovedì dalle 19 alle 21.
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23.
- PORTO MARGHERA - Piazza dei Quaranta, 2 la domenica dalle 9,30 alle 11.
- ROMA - Via dei Reti, 19A (adiacente P.le Veneto) la domenica dalle 10 alle 12, il martedì dalle 20.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro-Moro, 59 il martedì dalle 19 alle 20,30, il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI

Redattore capo Bruno Maffi

Reg. Trib. Milano, 2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia Via Riva di Trento, 26 - Milano

Inquinamenti e «autonomia»

che tutte le loro disgrazie derivino da casi di corruzione o di inadempienza da parte della provincia, per poi indirizzarli sotto il segno dell' "unità del comune" verso questa "autonomia", come se - fra l'altro - gli esponenti di un simile movimento autonomistico non fossero noti parlamentari e politici di tutto lo schieramento borghese-opportunistico, e come se questo non appoggiasse apertamente una rivendicazione che, guarda caso, si presenta come "apolitica"! In realtà tale rivendicazione, con tutto il carattere di mobilitazione popolare contro le superiori autorità (provincia, regione, stato) che gli si vuole dare, è utile alla conservazione non solo della macchina capitalistica, che continuerà indisturbata la sua corsa micidiale, ma delle stesse "autorità" alle quali si pretende di contrapporsi.

Se infatti è vero che, con la rivendicazione dell'autonomia comunale, tali politici aspirano ad accaparrarsi il controllo dei grandi complessi industriali al posto della provincia, è anche vero che tale obiettivo è in subordine rispetto all'altro e ben più importante che interessa lo Stato e tutta la classe padronale: aprire una valvola di sfogo alla rabbia dei proletari, anzitutto impedendo loro di vedere i propri interessi di classe e la necessità di una lotta indipendente, in secondo luogo rinchiodandone tutte le spinte all'interno del solo comune di Priolo. Altro che battersi contro "le autorità", l'inquinamento, il trasferimento! Lotta continua non vede tutto questo e, abbagliata dal mito dell'autonomia (ma sbagliamo o eravamo per l'autonomia operaia?) dichiara: «Negli

abitanti c'è piena coscienza della responsabilità di questa situazione, e si rivendica con decisione l'autonomia delle scelte riguardanti la soluzione del problema dell'inquinamento; e ancora: «Si tratta, a Priolo come a Seveso, di impedire alle industrie di spargere i loro scarichi omicidi, imponendo il controllo popolare sulle condizioni di vita e sulla nocività». Il problema non è dunque di reagire dando ai proletari un indirizzo di classe e lavorando, per quanto è possibile, al fine di organizzare una risposta di classe, ma di confonderla con i famosi interessi «popolari». Per costoro, tra autonomia operaia, popolare o comunale non fa differenza; d'altronde, non si chiede l'autonomia giovanile, femminile, studentesca, nazionale? E perché allora non quella comunale? Alla lotta, quindi: ognuno per sé e... autonomia per tutti!

In merito ai fatti di Priolo e di Marina-Melilli i nostri compagni hanno diffuso un volantino sia per smascherare il falso e reazionario obiettivo dell'autonomia comunale denunciandone l'interclassismo, sia per indicare ai proletari l'unica via per porre almeno un argine all'inquinamento e agli attacchi alla loro salute, via che ha per cardine la lotta per una drastica riduzione dell'orario di lavoro, con particolare riguardo alle lavorazioni più nocive, per il salario pieno nei giorni di malattia e per l'introduzione di quelle misure preventive e precauzionali a tutela della salute che solo l'energica pressione di un movimento classista non vincolato allo Stato può imporre (e controllare) attraverso i suoi organi di combattimento.

QUADRANTE

* In Portogallo, un centinaio di aziende agricole verranno restituite ai proprietari perché «occupate illegalmente» dai piccoli contadini durante la «rivoluzione dei garofani»: 600.000 ettari su un totale di 1,7 milioni espropriati ritornano così in mano ai latifondisti (Cfr. Le Figaro del 24.IX). Ma poi viene il bello, cioè l'aspetto democratico della faccenda: secondo il quotidiano di ispirazione comunista "O Diario", «gli sgomberi sono stati decisi dopo aver consultato i lavoratori» [La Stampa del 30.IX]. Ecco l'asso nella manica: prima si mettono i lavoratori nella condizione di dover piegare la testa, poi si chiede loro di dare il proprio consenso: democrazia, sei grande! Parallelamente, per bocca dell'arcivescovo di Lisbona, la Chiesa dichiara di «non essere stata danneggiata dalla rivoluzione», che anzi «ha provocato una ripresa di coscienza e ridato un senso alla libertà». Non stentiamo, infatti, a crederlo...

* In Turchia, dove i licenziamenti di operai sono riconosciuti validi per legge «in caso di sciopero non economico», di questa graziosa messa sul lastrico sono stati colpiti in massa i lavoratori delle raffinerie di Izmir che avevano incrociato le braccia insieme a «decine di migliaia di operai e impiegati» contro le giurisdizioni eccezionali istituite nel paese («Le Monde», 25.IX). Democrazia, sì, ma blindata...

* Il dialogo Gierak-Santa Madre Chiesa in Polonia continua. In una recente intervista, il primo segretario del PCP ha lanciato fulmini e tuoni contro chi osi «offendere il sentimento religioso altrui». Il suo ragionamento non fa una grinza: «La Polonia popolare è uno Stato laico, e la Chiesa è separata dallo Stato. Il principio costituzionale della libertà di coscienza e di religione è obbligatorio in Polonia. Conformemente a questo principio costituzionale, da noi è vietato offendere il sentimento religioso altrui, ma è anche vietato utilizzare i sentimenti religiosi per fini politici contrari agli interessi dello Stato». Non che non esistano con la Chiesa divergenze di idee: «Esse concernono le diverse (!!) prospettive sia sull'origine e il senso della vita, sia sulle leggi di evoluzione della società. E perciò (!!) che stimiamo necessario riconoscere la tolleranza reciproca delle opinioni come principio obbligatorio nei rapporti fra gli uomini che hanno diverse visioni del mondo [...] Oggi non v'è conflitto fra Stato e Chiesa» (Figaro, 28.IX). Parrebbe invece che vi sia fra operai e Stato...

* Gli oroscopi erano tutti puntati sulle elezioni svedesi e tedesche: avremo ancora «un'Europa socialista», si chiedevano i borghesi più ottusi, o torneremo alla «belle époque»? L'urna ha cantato: Palme non c'è più, ma «il socialismo» dei nostri stivali resta; Schmidt resta, e con lui continua il "socialismo" di cui sopra. All'avanguardia nel valutare i veri interessi dell'ordine borghese, Mosca e Botteghe Oscure tripudiano...

Sono usciti: * Il nr. 227, 18 sett. - 8 ott. 1976, del quindicinale

STAMPA INTERNAZIONALE

Le prolétaire

- contenente:
- Le "consensus implicite";
 - Mao Tsé-toung;
 - La LCR et la question du gouvernement PC-PS (I): Lutte revendicative et "débouché politique";
 - La grève des roulants de la SNCF: lutte contre la division!
 - Contre les heures supplémentaires;
 - Une intervention du Parti en Suisse, à l'occasion de la grève Dubied;
 - Les légons du Front populaire (1936), I;
 - Sur le front des luttes dans le monde [Afrique du Sud; Pologne; Irlande].

* La brochure in lingua francese

Pour l'unité des exploités du Maghreb

riproducente una serie di articoli apparsi in occasione del conflitto algero-marocchino per il Sahara.

* Il testo in lingua inglese

Party and Class

- contenente
- Theses on the Role of the Communist Party in the Proletarian Revolution (1920)
 - Party and Class (1921)
 - Party and Class Action (1921)
 - Proletarian Dictatorship and Class Party.

* L'opuscolo in lingua portoghese

As lutas de classe em Portugal, de 25 de abril a 25 de novembro

As lutas de classe em Portugal, de 25 de abril a 25 de novembro

le suas relações com as lutas de independência na Africa.